Giampiero Di Federico

RACCONTI DI PIETRA E DI GHIACCIO

BAG edit

Un alpinista si racconta.

Un sedicenne che si allenò nel corridoio di casa per tutta una notte "...perchè al mattino presto dovevo salire sulla vetta più alta della Maiella" e che per imparare a sciare "... provavo a stare in piedi sul filobus senza appoggiarmi con le mani, il problema vero era non farsi notare" o ancora "…imparai la curva saltata con gli sci ai piedi, sul saccone del salto con l'asta allo stadio, poi se ne accorsero e mi cacciarono".

Un ventenne con i giornali cuciti sul petto ad affrontare le prime invernali sulle ghiacciate e vetrate pareti nord della Maiella e del Gran Sasso. Un "terrone" che si inventa il piolet tracrion su "... muri di terra verticali a 90 gradi, vicino casa, dove i ramponi e le piccozze entravano a meraviglia ... lì mi allenavo sognando l'himalaya".

Poi venne l'Hidden Peak, di 8.068 metri scalato per una via nuova da solo e in sette ore ... *il più veloce salitore della storia su una via nuova ad un ottomila* commenterà "La Repubblica". Infine, l'ambiente: nel 1988 è con Messner e Gogna a bloccare la funivia dei ghiacciai al Monte Bianco (rischiando la galera) e poi ancora è tra i protagonisti di FREE K2, la spedizione ecologica internazionale al gigante himalayano e di altre incisive imprese ambientaliste per l'istituzione dei parchi abruzzesi.

Giampiero, guida alpina, istruttore nazionale di guide alpine ma anche ambientalista d'azione, sceglie le montagne per vivere la propria vita, per stringerla tra le mani e seguire la propria indole. E' ciò che traspare dai suoi racconti, tutti legati dal sottile, galvanizzante filo della passione per l'avventura, quella vera, quella interiore. E soprattutto dalla volontà di essere, di vivere, esistere, di dare un senso e una direzione alla vita.

1 9 7 1 . Montagne di casa

Avevo sedici anni quando mio fratello, che prima di me andava in montagna con gli scouts, mi portò sulla Direttissima al Corno Grande. Mi piacque subito. Divorai letteralmente la facile arrampicata e nacque il grande amore. Ma era una passione ancora dai contorni incerti.
Quell'anno salii pure a Monte Amaro sulla Maiella. Mi avevano detto che era una lunga camminata e che bisognava essere allenati. Ricordo, e quasi mi vergogno oggi a scriverlo, che m'allenai tutta la notte a camminare sul lungo corridoio di casa. Finalmente arrivarono le cinque del mattino ed lo distrutto dal sonno (ma felice e ... allenato) mi presentai all'appuntamento con Sandro, più esperto di me, per salire la vetta più alta della Maiella.

In vetta al Corno Grande:
Da destra Giampiero e, seduto, Giovanni Di Federico.

Arrampico!

Era il 1975. Mi ero iscritto all'universita però, per il mio futuro, non avevo idee precise nè programmi dettagliati.
Per gli studi universitari avevo deciso di programmarmi bene, concentrando in pochi mesi l'anno la preparazione degli esami che m'imposi di dare sempre in pre-appello. Ciò mi consentiva di avere tutta l'estate libera e anche di aggiudicarmi il pre-salario universitario, visto che i miei non potevano certo permettersi, nè di mantenermi agli studi nè, tantomeno, di seguirmi, economicamente, nelle mie "esperienze" estive. Quell'inverno cominciai a sciare grazie ad un paio di sci vinti ad un concorso che si chiamava Esercito-Scuola. L'estate successiva venni a sapere che la sezione del Cai di Chieti cercava giovani volenterosi che aiutassero a costruire un bivacco fisso sulla Maiella, a 2500 metri di quota. Il giorno prefissato mi presentai subito all'appuntamento. Ricordo che ad attendere, assieme a me v'era un altro ragazzo, un certo Pietro Petini. Poi conobbi, nella stessa

occasione, Giustino Zuccarini, Antonio Di Cristofaro e Antonio Damiani. Con tutti loro condivisi il lavoro per la costruzione del bivacco, ma fu anche l'inizio di una lunga e strettissima amicizia.
Di questi amici, Giustino mi portò ad arrampicare. Finalmente! Era il 1975, fine settembre. Nel minuscolo ambiente alpinistico di Chieti, Giustino era lo "scalatore" perché, due anni prima, aveva frequentato, assieme ai fratelli Mascarucci, un corso di alpinismo al rifugio Franchetti al Gran Sasso, tenuto dalla guida alpina Pasqualino Iannetti.
Quando li vidi così bardati, provenienti dalle pareti del Monolito, decisi di diventare anch'io un alpinista.
In verità il capo storico a Chieti e l'ispiratore di tutti noi, era Timber Jack, al secolo Fernando Mancini, recentemente scomparso. Un rude, selvatico personaggio ma dal buon cuore, famoso per le sue sparizioni per settimane: destinazione la sua Maiella, per bagaglio una tanica di venti litri di vino e pane. Ogni tanto si portava dietro Giustino ed i fratelli Mascarucci che, naturalmente, dovevano farsi le ossa portandogli zaini pesantissimi.
Questo sistema, ovviamente, era applicato gerarchicamente a coloro che, di volta in volta, erano dei sottoposti. Risultato era che Giustino, provenendo da tale scuola, mi faceva portare carichi pesantissimi e mi sottoponeva a test punitivi in palestra di roccia. Vigeva, insomma, la legge della sopravvivenza o, come diceva lo stesso Giustino, "della giungla".
Visto che io continuavo a sopravvivere alle sue vessazioni (ma io non capivo ancora che erano tali), Giustino cominciava ad incuriosirsi e a prendermi in simpatia e finalmente, un bel giorno, mi portò ad arrampicare sul Gran Sasso. Con noi, quel lontano giorno, capitò anche Anna Mascarucci, sorella dei due di sopra, che, in quella particolare circostanza, si era trovata, anche lei, suo malgrado, partecipe in questi giochi sadici di Giustino. Ed infatti, giunti a Prati di Tivo, sotto il Corno Piccolo, il nostro Giustino decide di non prendere la seggiovia. Saliamo dunque a piedi direttamente da Prati di Tivo (1.100 metri di dislivello).
Lungo il sentiero, giunti finalmente sotto la parete est del Corno Piccolo, Giustino mi indica le vie al Monolito e alla Est.
Io sognavo ad occhi aperti.
Chissà, pensavo tra me e me, se sarei mai riuscito a salire una di quelle vie, cosi verticali e lisce. Giunti finalmente alla Sella dei Due Corni, scendiamo per attaccare le vie delle Fiamme di Pietra che il nostro capocordata aveva scelto. Per fortuna di Anna, incontriamo un personaggio che Giustino conosceva.

...nel minuscolo ambiente alpinistico di Chieti, Giustino era lo "scalatore"...

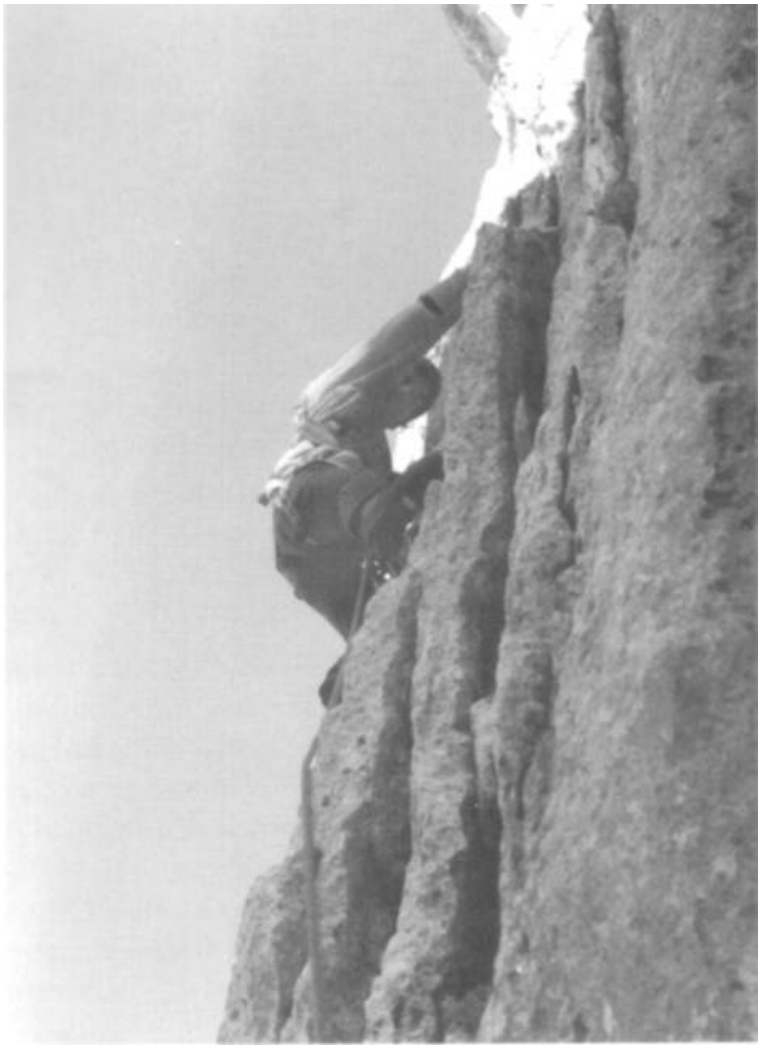
1975: casco da motociclista, zaino di pelo di cavallo, giacca militare, improbabili ghette. Prime "mosse" alla palestra dello "Scoiattolo" di Pretoro.

E' la grande guida alpina Lino D'Angelo che subito si offre di far arrampicare la ragazza, mentre Giustino si sarebbe dedicato a me. Attacchiamo la via Valeria al Campanile Livia. In quel diedro iniziale, Giustino arrampica tranquillo. Lo osservo attento per capire come fa. Con gli scarponi pesanti e rigidi, progredisce leggero e rilassato. Io lo assicuro a spalla, secondo le sue istruzìoni. Poi, ad un suo richiamo, viene il mio turno. Pensavo solo ad arrampicare velocemente ma non alla tecnica, anche perchè non la conoscevo. Le poche volte che avevo arrampicato alla palestra dello Scoiattolo a Pretoro, mi tornarono utili. Qui non c'erano passaggi così difficili come in palestra, dove Giustino mi sottoponeva alla sua "1egge della giungla". Mi sembrava tutto più facile anche perchè qui, in montagna, trovavo tutto più bello e appassionante. Alla fessura vedo Giustino che vi incastra i pesanti scarponi. Guardo i mieI piedi: solo un paio di leggere Superga da ginnastica. Sono preoccupato. Come farò? Dove incastrerò quelle scarpe di tela!? In silenzio inizio. Prima una delicata traversata, poi la fessura. Comincio ad incastrare prima il piede ma non è sufficiente. Ficco tutta la caviglia fino al ginocchio. Ora va meglio. Intanto per le mani cerco qualcosa attorno alla fessura ma è tutto liscio. Mi tiro su in qualche modo e scopro uno dei primi segreti della progressione: fare comunque dei piccoli passi, guadagnando anche solo pochi centimetri, poi le cose vanno generalmente meglio. Ed infatti salgo tutta la fessura con un pò di fatica ma con grande soddisfazione. Giustìno è lì, alla sosta, che mi guarda attentamente. Alla placca finale, con un passaggio un pò lungo, riesco a fare una discreta figura, grazie al fatto che sono di qualche centimetro più alto del mio compagno.
"Sono in vetta al Campanile - mi grida Giustino - vieni!".
Riuniti in cima, decidiamo che c'è tempo per scalare qualcos'altro. Giustino sceglie il dìedro Lucchesi. Lo superiamo di slancio. Nei diedri, (sarà una mia caratteristica in tante altre successive scalate) mi trovo a mio agio, forse grazie alla mia buona possibilità di divaricata di gambe che mi permette di scaricare il peso del corpo sugli arti inferiori, con notevole risparmio muscolare di braccia e dita. Ma il mio maestro era insuperabile. Lo ammiravo mentre saliva: il suo stile era essenziale ed elegante. Mi sarebbe bastato raggiungere il suo livello di arrampicata. Null'altro. Ma la cosa mi appariva impossibile. Scendiamo. Alla base ci aspetta Anna, mentre Lino si era già dileguato, salutandoci mentre arrampicavamo. Solo quando Giustino ci annuncia sorridente che è tardi e che abbiamo perso la seggiovia, capisco la fretta di Lino. Anna, a questa notizia, trasalisce e quasi sviene. Giustino, laconicamente e con una punta di sadismo, commenta "Meglio a piedi".
Io e Anna ci guardiamo rassegnati. Maledetta "legge della giungla"!

Quel memorabile giorno.

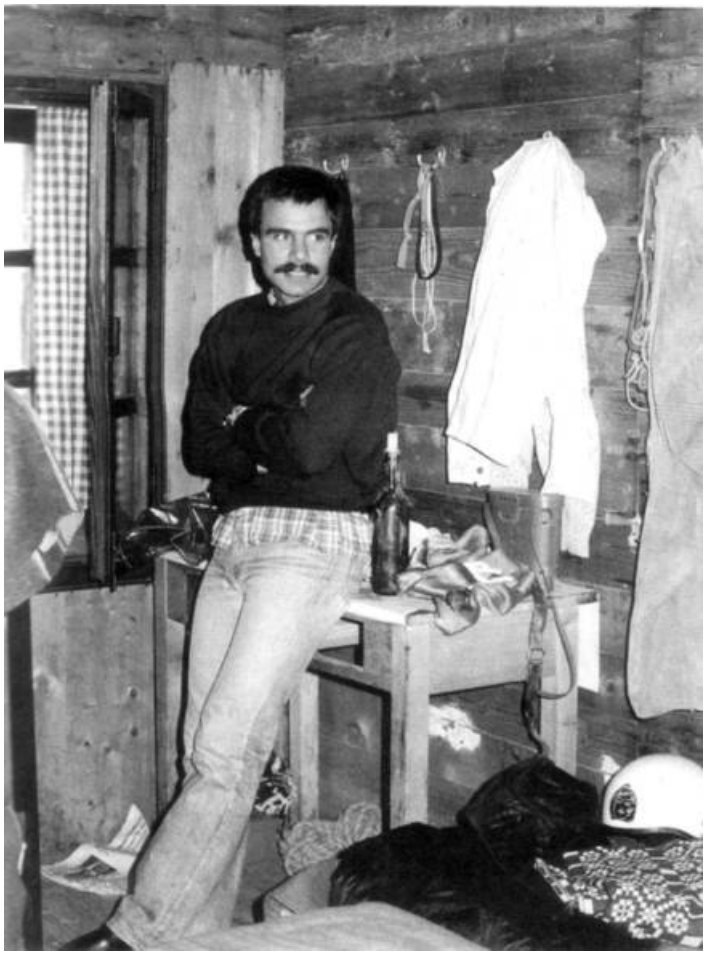
La damigiana di vino.

A maggio del '76 avevo superato gli esami all'Universítà in preappello, per dedicare l'estate alle scalate al Gran Sasso. A giugno ci accordammo io, Giustino e Mario Mascarucci per passare qualche giorno al rifugio Franchetti e fare qualche scalata.
C'era ancora molta neve. Per iniziare facemmo il camíno Bafile al Campanile Livia, la via del Tetto, che grondava ancora stalattiti di ghiaccio e la via Gervasutti alla Punta dei Due.
Poi passammo ad una via più difficile, la Diretta Mario-Consiglio al Campanile Livia. E', questa, una via impegnativa e molto bella, aperta da due fuoriclasse dell'arrampicata: Gigi Mario e Paolo Consiglio. Oggi è forse una via fuori moda ma a quei tempi era un itinerario temuto e rispettato per la continuità dei passaggi.
Attacchiamo, ma giunti al tiro chiave, sia Giustino, sia Mario (due volponi) mi dicono "Beh oggi non abbiamo tanta voglia. Prova tu, dai!"
Non me lo faccio ripetere due volte.
Bramavo di arrampicare da primo e ora si presentava l'occasione.
Iniziai assicurato da Giustino che, vedendomi così deciso e già pronto a partire, sembrava quasi pentito di mandarmi allo sbaraglio, "metti qualche chiodo" mi gridò.



... Questa lunghezza di corda è caratterizzata da una fessura da prendere a volte in Dùlfer verticale e a volte orizzontale. La mia inesperienza non mi consentiva di fermarmi ed ero perciò costretto a proseguire perchè non sapevo come piantare un chiodo...

"Chiodi - penso - e chi li ha mai messi in arrampicata!".
Li guardo, sono appesi all'imbracatura, ho anche il martello. Continuo. Questa lunghezza di corda è caratterizzata da una fessura da prendere a volte in Dùlfer verticale e a volte orizzontale. La mia inesperienza non mi consentiva di fermarmi ed ero perciò costretto a proseguire perche non sapevo come piantare un chiodo. Continuo così, allontanandomi sempre più dai miei compagni e soprattutto dall'ancoraggio della sosta. Ad un certo punto trovo un vecchio chiodo infisso: vi passo velocemente il cordino, il moschettone e la corda e proseguo. Arrivo alla sosta, alla fine della corda, con gli occhi di fuori per la paura. Sono salvo! Quaranta metri con un solo rinvio. Come inizio non era male! In altre parole se avessi continuato ad arrampicare in quel modo, non sarei arrivato vivo la domenica successiva! Tornati al rifugio ci accordiamo con il gestore, la guida Pasquale Iannetti, per lavorare durante l'estate al rifugio. Ciò mi dava la possibilità di arrampicare durante l'estate senza problemi economici, visto che i soldi del presalario universitario erano stati tutti assorbiti dai libri e dalle spese universitarie. Qualche giorno dopo, mi ritrovai sul sentiero per il rifugio Franchetti, piegato dai 50 chili della damigiana di vino. Anche oggi, gli approvvigionamenti al rifugio, arrivano a spalla non essendovi la teleferica. Il pomeriggio, dopo i "carichi", andavo ad arrampicare con Giustino. Certe volte però, i turni non ci consentivano di assentarci entrambi dal rifugio e perciò ero costretto ad arrampicare da solo. Anche di notte, come quella volta all'Alletto Cravino, una via di trecento metri, dietro al rifugio. Attaccavo da solo che era già sera e tornavo al rifugio per la cena. Collezionai, quell'estate, molte arrampicate in solitaria e slegato come la Mirka alla est del Piccolo, la Gervasutti alla Punta dei Due, la via a Destra della Crepa e quasi tutte le vie alle Fiamme di Pietra.



Metà anni '70: "vita " al rifugio Franchetti al Gran Sasso.
In alto l'autore, in basso il "Vecchiaccio", Vito Plumari, bidello, complice (delle scappatelle scolastiche) e compagno di cordata di Pierluigi Bini, il fuoriclasse romano.

In quelle salite solitarie vi fu solo un episodio che mi segnò. Durante la scalata solitaria alla Via a destra della Crepa, a circa metà via, invece di obliquare a destra andai dritto e mi trovai in mezzo ad un diedro verticalissimo e giallo di roccia friabile. Ero salito troppo, per poter tornare indietro agevolmente. Non sapevo cosa fare. Senza corda, senza imbracatura, con 150 metri di vuoto sotto di me. Sentii immediatamente le dita che mi prudevano. Alle prime falangi, soprattutto, avevo un prurito insopportabile. La cosa mi sarebbe in seguito accaduta puntualmente ogni qualvolta si fosse presentato un pericolo, anche una brusca frenata in macchina.
Risolvetti, cercando di calmarmi con la respirazione e, pian piano, coordinando i movimenti, iniziai a scendere. Per fortuna non ho mai sofferto l'esposizione nel vuoto e qualsiasi tipo di vertigine. In caso contrario mi sarei bloccato, ingessato dalla paura e sarebbe stato inevitabile sbagliare e cadere.
Scesi di centimetro in centimetro, controllandomi e rilassandomi continuamente fino al punto dove avevo sbagliato. Da qui, con un sospiro di sollievo, ripresi la scalata.
Di quella disavventura mi rimase la preziosa esperienza dell'autocontrollo in situazioni al limite, indispensabile all'alpinista che vuole avventurarsi in scalate solitarie. Autocontrollo e capacità di prevedere gli effetti del passo successivo devono essere alla base della formazione dell'alpinista solitario.

1977. Gran Sasso. Prima invernale all'Alletto Cravino.

La "Alletto Cravino" all'Anticima della Vetta Orientale del Corno Grande è una via che conoscevo bene, sapevo che d'inverno si intasava di ghiaccio, soprattutto nelle fessure nella prima metà della scalata. L'arrampicata su misto (roccia-neve-ghiaccio) mi affascinava e volevo *perfezionarmi su quello che avevo imparato alle Murelle. Il mio vero obiettivo, già da allora, anche se confusamente, tra sogno, fantasia e realtà programmata, erano le invernali ai Pulpiti ed ai Pilastri del Paretone del Gran Sasso. Avevo sentito, proprio quell'anno, da un forte alpinista locale, parlare di progetti per i Pilastri del Paretone d'inverno da realizzare, necessariamente, con lo stile himalayano e temevo di non essere pronto per andarci o d'arrivare secondo.*
Al Gran Sasso, le prime invernali avevano interessato solo le pareti ben esposte al sole, se si esclude la tragica salita invernale alla parete Nord del Camicia nel 1974. In quella salita però il giovane Piergiorgio De Paulis, mentre il forte Domenico Alessandri dovette concludere, da solo, la grande invernale.
Mancavano perciò all'appello quelle pareti più alte e selvagge, dall'avvicinamento complicato o esposte a nord. Perciò volevo apprendere bene la tecnica per non farmi soffiare le prime invernalí, quelle che ritenevo, e ritengo davvero, invernali. Devo confessare che c'era in me una forte carica agonistica. In quel periodo chi potesse darmi qualche pensiero, da questo punto di vista, era il fortissimo Pierluigi Bini. Ma Piero sembrava sempre più interessato alle scalate estive che alle prime invernali. Nutrivo, come ancora oggi nutro, una grande ammirazione per Pierluigi, ma già allora intuivo che eravamo alpinisti diversi, autonomi nella ricerca del nostro modo di salire le montagne. Forse per questo non abbiamo mai arrampicato assieme anche se ci tenevamo d'occhio. Ci siamo ritrovati molti anni più tardi, a difendere l'ambiente naturale deI nostro Gran Sasso e per l'istituzione del parco. E fu molto bello.
Per quella salita mi accordai con Mario Mascarucci. Mario fu uno dei pionieri dell'alpinismo a Chieti, assieme al fratello Roberto e, naturalmente, a Giustino. Eravamo poco più che ragazzi . ma avevamo una gran voglia di montagna. Mario, di un paio di anni più anziano di me, aveva anche più esperienza di montagna in genere, per cui, assieme, formavamo una coppia abbastanza decente per questa prima invernale.

Qualche giorno dopo l'invernale alle Murelle, sono al Gran Sasso. Saliamo in due, io e Mario, al rifugio Franchetti. Lo troviamo chiuso. Continuiamo per andare ad attaccare la via "Alletto-Cravino" sulla ovest dell'Anticima della Vetta Orientale al Corno Grande. Mario è in gran forma e siamo entusiasti della nostra idea.
Alle otto e trenta attacchiamo le rocce ghiacciate dello zoccolo iniziale.
E' subito lotta contro il vetrato e la neve che intasano le fessure e ricoprono gli appigli.
Arrampichiamo con i guanti e sempre con i ramponi. Con il martello piccozza ripuliamo gli appigli.
I trecento metri che ci separano dalla vetta sembrano interminabili. Forse, date le nostre scarse esperienze su misto, stiamo osando troppo?
La parte più divertente (si fa per dire) la trovo sul fessurone centrale che, intasato di neve e ghiaccio, mi impegna non poco.
Durante questa salita, metro dopo metro, scopro una certa predilezione per l'arrampicata su terreno misto. Nonostante tutto: freddo, ghiaccio e neve, ci stavano divertendo.
Vedo Mario che, sotto di me, si scrolla continuamente di dosso la neve e i pezzi di ghiaccio che gli faccio cadere addosso lungo la via. "Mario, prendi questo!" e giù una stalattite di ghiaccio. Lungo la via, scherziamo e non ci accorgiamo che il tempo, intanto,

inizia a cambiare. Grossi nuvoloni, provenienti da ovest, stanno riempiendo il cielo, fino ad allora sereno.
Non abituati ad una bufera invernale in montagna, perché non sappiamo ancora in che cosa realmente consista, continuiamo indifferenti. A metà via, le difficoltà maggiori sono superate, nel senso che il vetrato quasi non c'e più, la parete diventa, sì più verticale ma finalmente più pulita. Sentiamo ormai la salita in pugno, ma intanto inizia a nevicare.
"Che facciamo? Da qui possiamo uscire per la cengia" dico, poco convinto. La risposta è un cenno eloquente: continuiamo!
La neve, spinta dalla bufera, ormai si ficca dappertutto, dentro giacca a vento, negli interstizi del casco, negli scarponi.
Per forza di cose, arrampichiamo senza guanti poichè la parete adesso è davvero verticale e povera d'appigli. Il freddo mi blocca le articolazioni. Le mani, fino ad ora abbastanza protette nei guanti, mi diventano insensibili a causa degli appigli gelati e per il vento che si fa sempre più insistente. Tolgo i ramponi, anche se so che poco più su, dove la parete diventa meno ripida, sarò costretto a calzarli di nuovo.
Al nono tiro di corda la neve cade abbondante. Riparati in uno sgrottamento, cerchiamo il coraggio di ripartire per l'ultimo tiro. Mario, che da secondo di cordata deve aspettare piú lungamente alle soste, inizia a lamentare problemi alle mani. Non sente più le estremità e ha perso la sensibilità alle dita della mano sinistra.
Calzo di nuovo i ramponi e riparto dallo sgrottarnento, in piena bufera. Dopo qualche metro in verticale, sparisco alla vista di Mario, inghiottito dal nevischio. Arrampico metro su metro, praticamente alla cieca. So di essere vicino alla sommità della parete ma non vedo nulla. Continuo a salire ma ora mi sembra che la parete sia meno ripida. Si! Ci siamo. Siamo fuori. Mi siedo finalmente su un piano orizzontale, la neve mi cade sul viso e io ne godo sorridendo. Oddio! Devo recuperare Mario!
"Marioo! Mariooo!". Niente, non risponde. Allora provo a tirare la corda. "Vieniii!", ma le mie parole, come probabilmente le sue risposte, si perdono nella bufera. Ad ogni buon conto inizio a recuperare la corda. Mario capirà che sono in cima e che lo sto assicurando. E difatti, dopo un pò, sento, attraverso la corda, che il mio compagno è partito e sta arrampicando. Riesco a vederlo solo quando è ad un paio di metri da me. Sembra Babbo Natale:tutto bianco, con la barba ghiacciatama con i sorriso raggiante.
Per quasi un anno, Mario, ebbe problemi di sensibilità alle dita delle mani, ma la sua e la mia felicità, per quella salita, si tagliavano con il coltello.

”Pasquale Iannetti sul “Trapezio”

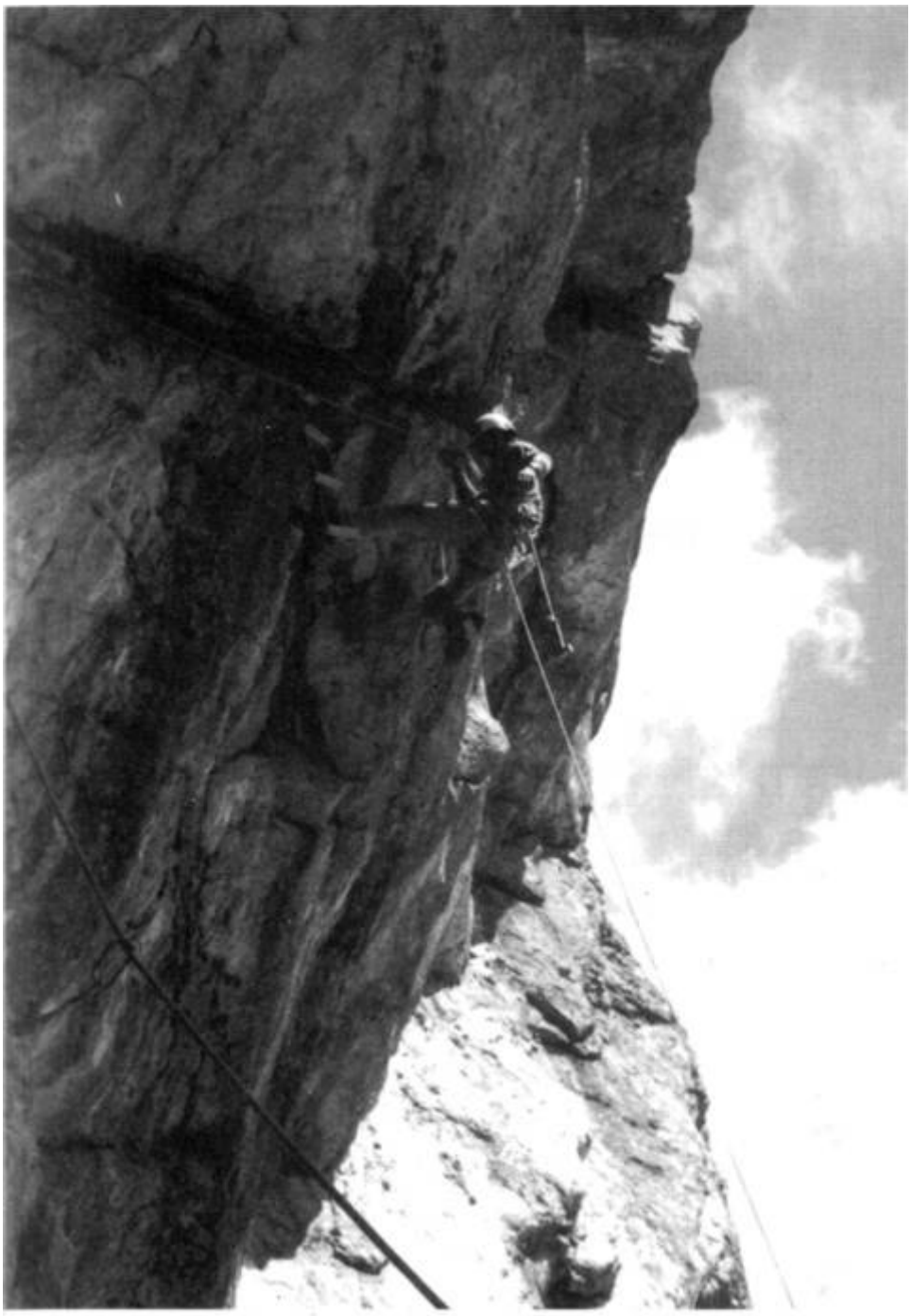
1977. Gran Sasso. Guardo il mio corpo cadere.

12 agosto del 1977. Tutto accadde quando mi trovavo al primo tiro di corda di un tentativo per aprire la via del Trapezio, sulla parete est del Corno Piccolo al Gran Sasso. Avevo 22 anni ed ero alla mia seconda stagione alpinistica.
Questa parte della parete, alta trecento metri, è molto strapiombante con tetti geometrici che fuoriescono dalla linea verticale per oltre quindici metri.
La possibile via, con un caratteristico enorme tetto a forma di trapezio, ossessionava Pasqualino Iannetti, l'ideatore della linea di salita. Quando me ne parlò, proponendomi di aprirla assieme, ne fui felice. Quel giorno, però, non avevamo particolari intenzioni. Infatti con Giustino volevo solo provare il primo tiro di corda e fare una prima esplorazione della via.
“Andate - ci disse Pasquale che impegnato, non poteva essere della partita - io vi guarderò dal rifugio!”.
Ero, a quei tempi, assolutamente indifferente alla morte e al pericolo. Essi erano semplicemente non rilevanti, perché nemmeno li consideravo.
Penso che, soprattutto nei primi anni della mia attività, come tutti i giovani alpinisti, ho rischiato, inconsapevolmente tantissimo. Ma ero "invulnerabile". Cioè dentro di me non esisteva la possibilità di cadere e di chiudere con la vita. Non so perché ma non poteva succedermi nulla. Solo adesso mi viene il dubbio che forse si trattava solo di una accettazione tacita della morte come possibilità. E' un'età veramente pericolosa per i ragazzi e soprattutto per coloro che iniziano a dedicarsi a sport di rischio. Ci si sente come esseri superiori, invulnerabili, immortali. A quell'età, ingenuamente, pensiamo che nulla ci potrà mai accadere, men che mai morire. E' un'età dove vi è una straordinaria esuberanza di vitalità, di forza, di coraggio. Qualità non certo negative, ma che devono essere compensate, in giusto equilibrio, dalla paura e dalla prudenza. Purtroppo i consigli dei più esperti e dei più anzíani, a quell'età lasciano il tempo che trovano. A vent’anni si è talmente pieni di sè che non si ascolta nessuno, si è spesso incoscienti e si dà spazio solo alla propria esuberanza. Purtroppo tantissimi giovani alpinisti sono morti ad un'età compresa tra i 18 ed i 24 anni. Ma quanti giovanissimi muoiono sulle strade, a causa della fortissima velocità delle loro vetture e della loro incoscienza? Io sono vivo per miracolo e non lo dico per impressionare i pochi lettori che avranno la pazienza di leggere questo libro.
Solo ora però, passati i quarant’anni, mi rendo conto che ebbi, in quei tempi, una buona stella protettrice.
Nel contempo c'è anche un altra età in cui forse occorrerebbe fermarsi nella pratica di sport pericolosi. E’un'etá compresa tra i 35 e i 40 anni. Un periodo dove sicuramente può pesare positivamente la grande esperienza acquisita ma dove le motivazioni ed il livello di concentrazione subiscono un calo troppo pericoloso. In più s'aggiunge una sorta d'orgoglio di dover ultimare delle imprese iniziate, o ancora non ci si arrende all'ineluttabilità del passaggio a diversi periodi della propria vita.
E diventa, perciò, anche a quest'età, difficile sopravvivere a sé stessi.
Kukuzka, Beghin, Chamoux, Rukiewitz, sono i tragici esempi di grandi alpinisti di una certa età non sopravvissuti a loro stessi. Nello stesso tempo però esperienze traumatiche, come quella che sto per raccontare, contribuirono a creare in me i presupposti di una struttura tecnica e mentale basati sulla prevenzione dei rischi, sulla prudenza ragionata e

sull’accortezza della preparazione fin nei minimi particolari senza togliermi quella voglia di osare che sentivo sempre forte e viva.
Un'esperienza così forte, proprio all'inizio della carriera, poteva avere due effetti: farmi abbandonare subito o spingermi a continuare con più determinazione. A me fece un effetto simile a quei famosi bagni nell'acqua gelata in uso nei paesi nordici per curare le polmoniti. 0 muori o guarisci. E io guarii... o forse mi ammalai definitivamente.
Da allora, da quell'incidente, ciò che sognavo alpinisticamente si sarebbe andato regolarmente avverando con semplicità e puntualità, come se fosse già scritto da qualche parte.

“Pronto? Giustino, senti, i cunei sono pronti dal falegname, li ritiro stamattina così, appena dopo pranzo, partiamo per il Gran Sasso”.
“Va bene, vado a fare il pieno alla vespa, se no non troviamo aperto quando partiamo”.
“Ciao a più tardi”
All’appuntamento mi presento con una corona di cunei a tracolla. Giustino mi guarda un pò incuriosito ma senza impressionarsi più di tanto. Mi sistemo sulla vespa, zaino in spalla e, a tracolla, gli enormi cunei di legno che dovranno servirci per attrezzare il grande tetto del trapezio. Così affrontiamo il lungo viaggio verso il Gran Sasso. Durante il tragitto, attraversiamo paesi e contrade destando una certa curiosità ma, non così tanta quando attraversiamo il paese di Pietracamela. Qui ci sono gli "Aquilotti", il gruppo alpinistico del paese, e loro sanno a cosa servono quei cunei di legno. Restano però allibiti sia dalla scena (in vespa) che dalla grandezza di quei legni. Inutile dire che quei cunei si sono rivelati quasi inservibili ed ora un paio di essi, con le mie iniziali incise, sono ancora appesi, quasi come un reperto di archeologia alpinistica, al rifugio Franchetti. Il mattino successivo, dopo una serata di bevute (a quei tempi si faceva così), lasciamo il rifugio con l'intento, commissionato da Pasqualino Iannetti, l'ideatore dell'itinerario, di provare il primo tiro di corda e poi scendere.
All'attacco della via, alzo lo sguardo. La parete sopra di me è tutta fortemente strapiombante, tetti in successione precludono e sbarrano l'accesso alla parte mediana, verticale ma non così aggettante.
Ho con me i chiodi che finalmente avevo imparato a piantare e qua1cuno di quei pesanti cunei di legno.
La via inizia con un breve tratto di quinto grado. Ora la parete si fa strapiombante e devo ricorrere, mio malgrado, alle odiate staffe. Salgo fino a superare un grosso tetto, per poi continuare, subito dopo, in libera su due fessure molto belle ma anche difficili. Accedo così alla placca che poi chiamerò verde-arancio per le particolari colorazioni di muffe vegetali presenti. Sulla placca continuo in libera, fin sotto il grande tetto a forma di trapezio. Pianto, comunque, due chiodi prima di giungere sotto l'enorme soffitto. Sono finalmente alla sosta. Un pò precaria, perchè costituita solo da appoggi un pò più comodi. Sotto di me, 40 metri di strapiombo poi, giù in fondo, Giustino alla base della parete che mi scruta con le mani impegnate sulla corda dell'ancoraggio.
E' una giornata calma come tante, in quegli anni, al Gran Sasso. I gracchi mi svolazzano attorno tranquilli, come se volessero continuamente ricordarmi delle loro ali e della mia conseguente inferiorità. Com'è strano. Quando si è sospesi, anche di pochi metri da terra, si è in un'altra dimensione, quasi in un altro posto. Un microcosmo tutto particolare fatto di concentrazione, di isolamento da tutto e da tutti. Si è soli con sè stessi, con le proprie debolezze, con le proprie capacità nude e crude, con le angosce causate da posizioni che non sono certo normali per l'uomo: appeso alle proprie mani, alla propria tecnica, a quella

parte del cervello deputata a non farci cedere e cadere. Il tempo non esiste, i ritmi cui siamo abituati scompaiono diluiti dalla concentrazione all'azione. Il razionale, quello inteso nel mondo orizzontale con i piedi per terra, non c'interessa più, svanisce perchè si è in un altro mondo. Può accadere di tutto, non ci riguarda, ci è indifferente. Alla sosta, mi rilasso pian piano e intanto cerco fessure per piantare dei buoni chiodi per l'ancoraggio.
"Oh, sei arrivato?" mi grida Giustino.
"Sì, adesso attrezzo la sosta".



In arrampicata, poco prima del volo di 25 metri.

Sono proprio sotto il trapezio che caratterizza la via. E' tutto abbastanza sporco e scivoloso a causa dello sterco dei gracchi che qui, al riparo del grande tetto, hanno presumibilmente un posatoio abituale. Noto un paio di vecchi chiodi, probabilmente residui del tentativo, di una decina d'anni prima, di Gigi Mario.
Il fuoriclasse romano, attivissimo negli anni '60 al Gran Sasso, aveva individuato questa via di salita davvero futuristica e che ora noi tentavamo di realizzare. Tocco quei chiodi e me ne servo per equilibrarmi nel lavoro che m'aspetta per attrezzare la sosta. Sento, però, che qualcosa non va. Non so cosa. Intuisco che sto facendo le cose con troppa fretta. Non mi sto piacendo per niente. Improvvisamente, senza capire il perchè, perdo l'equilibrio e cado. Non so se per i vecchi chiodi che hanno ceduto o chi sa per quale altro motivo.
Precipito nel vuoto. E' tutto strapiombante, non tocco la roccia, sento distintamente lo schianto secco del cuneo di legno che non regge allo strappo e poi l'odore acre del calcare rotto, frantumato dai chiodi strappati dal mio peso. La violenza della caduta sta sistematicamente estraendo i chiodi di sicurezza che avevo messo lungo la tesa di corda. Precipito ancora. Non tocco la roccia: qui è tutto strapiombante. Davanti a me scorre velocissima la parete poc'anzi salita. Sento ancora quell'odore del calcare in frantumi, un odore che mi darà in seguito sempre fastidio. Da allora lo associerò sempre al sangue e al pericolo di morte.
Immediatamente, mentre precipito, mi rendo conto che è finita. Se non succede qualcosa subito, ora, è finita.
Intanto, mentre cado, accade una cosa che ancora oggi mi lascia allibito, un fatto molto semplice e agghiacciante al tempo stesso: “esco” dal mio corpo. Qualcosa, l'anima o qualcos'altro che la sostituisce, insomma “io”, il vero “io”, esce dal mio corpo. Divento improvvisamente uno spettatore, interessato, ma comunque spettatore. E penso. Velocemente, molto velocemente.
In quelle poche frazioni di secondo, vedo, come in un film, la mia breve vita scorrermi davanti velocemente, eppure nei minimi dettagli. Gli attimi del volo, nel volo, si dilatano, diventano ore, mesi, anni. Una vita. La mia mente, ora lucidissima, viaggia ad una velocità impensabile, una dimensione diversa con altri ritmi, con altri tempi.
E' netta la sensazione di essere fuori dal mio corpo: lo guardo che cade, abbandonato al suo destino, un insignificante assieme di carne ed ossa.
Lo vedo distintamente che scende a tutta velocità come qualcosa di vecchio, una sorta di rottame.
Ma “io” non provo paura. Sono sereno, solo dispiaciuto. Ricordo quegli strani pensieri: non mi piaceva l'idea di concludere, così, a vent'anni, la mia vita. Di abbandonare, di non essere più presente. Non ero nemmeno sconvolto o spaventato. Provavo una sensazione di tranquillità. Stava accadendo qualcosa che non temevo perche “io” non c'ero. Avvertivo, però, che quella era la morte, che con tutta probabilità stavo morendo e che, se non succedeva qualcosa subito, sarei morto davvero.
Eppure avevo un'ìdea della morte che coincideva con il dolore, la tragedia e il terrore, ma mi sbagliavo. Forse lo è per chi guarda, per chi è ancora vivo, forse lo sono i momenti precedenti. Ma soprattutto, non pensavo alla morte. Era qualcosa che non mi riguardava. Era un problema di altri, non mio. Ora invece, la cosa mi riguardava. E maledettamente, fino al collo.
Improvviso il colpo.
Secco, pulito. Uno strattone violento che mi fa spremere dall'imbracatura, come un limone. E' come un violento schiaffone che mi sveglia, che mi riporta nella dimensione reale. Solo adesso, e lentamente, rientro nel mio corpo. Ed è, subito, un altro mondo, più

lento, più farraginoso, più doloroso, più “vecchio”. Ora sono dentro il mio corpo e già mi sento "costretto".
Qui dentro mi sembra tutto più complicato rispetto a quando ne ero fuori. Qui, nel mio corpo, mi sento meno libero.
Mi rendo conto che forse non è finita e rientrando in quel "rottame" del mio corpo, torna la paura. Adesso ho paura, terrore. Guardo su il chiodo e il sottile cordino che, venticinque metri più in alto, hanno retto allo strappo. Essi, adesso, sono l'unica cosa che ho al mondo. La cosa piú preziosa. Reggeranno? E' un chiodo a 'U' con un cordino sottilissimo, forse da sei millimetri. Sono rientrato definitivamente nel mio corpo. Il rientro nella vita e tutt'altra cosa che uscirne. Adesso provo paura, dolore, angoscia e tanta, tanta stanchezza.
Mi guardo attorno. Sotto di me, gli appuntiti massi del vallone delle Cornacchie, a soli quattro-cinque metri dai miei piedi.
Guardo il mio compagno.

Vedo Giampiero cadere all’indietro, e subito è nel vuoto. Per un attimo sono quasi ipnotizzato, ammaliato, da quella figura scura che cade. Guardo l'ancoraggio e m'avvinghio, d'istinto, alle corde.
Lo strappo mi porta violentemente le mani in alto. Sento la corda scorrermi in mano. Stringo più forte. Brucia. La corda si ferma.
E’ insanguinata, le mie mani sono insanguinate. Guardo in alto.

Giustino, pure, mi guarda.
"Cazzo!" E' l'unica parola che dice. E' pallido e non gli esce più una parola di bocca. Ha le mani sanguinanti, bruciate dall'attrito della corda, ma ancora saldamente avvinghiate ad essa.
Giustino sembra di pietra, bloccato ed impaurito da quei mumenti. Ci guardiamo ancora in silenzio. Io sono stanco, tanto stanco e non mi va di dire nulla.
Giampiero è quasi accanto a me, alla mia stessa altezza, a pochissimi metri da terra ma di almeno una dozzina, lontano dalla parete. Lo guardo. Lui mi guarda. Dico qualcosa. Poi tacitamente, intuendo cosa può ancora accadere, guardiamo su. Gampiero è letteralmente spremuto dall'imbracatura. Lo scendo con cautela. Andiamo, per oggi può bastare!

Torno alla vita, mi riprendo il mio involucro di carne ed ossa. Dovrei essere contento, per essermi salvato ma sono triste, svuotato, stremato. Sono giovanissimo, mi sento ormai vecchio, tanto vecchio: ho dato una sbirciata alla morte. Quella vera.
Pian piano Giustino mi cala fino alla base. Ci abbracciamo.
Lentamente, molto lentamente, ci avviamo al vicino rifugio Franchetti.
Qualche mese dopo, assieme a Pasquale, apriamo definitivamente la via del Trapezio.

1978. Gran Sasso. Via dei Pulpiti. Prima invernale, solo.

Quell'inverno il tempo non dava tregue. Bufere in continuazione, pioggia in città. Dovevo però tentare entro l'inverno di fare qualcosa. E quell'inverno mi sentivo pronto. Ero anche ben allenato. L'esperienza sportiva all'atletica leggera di Chíeti mi aveva dato non solo una certa resistenza fisica ma, soprattutto, le basi tecniche e culturali per finalizzare i miei allenamenti all'alpinismo. Devo molto all'atletica, il mio spirito sportivo non sarebbe tale senza quella basilare esperienza. A quei tempi, d'inverno, girava poca gente al Gran Sasso e, in parete, erano state salite le vie meno problematiche, quelle rivolte a sud e ad est, generalmente meno innevate. Nulla era stato ancora fatto d'inverno su quelle pareti ímpiastricciate di vetrato, a parte la grande invernale alla nord del Camicia e la mia salita, dell'inverno precedente, all "Alletto Cravino", sulla nord ovest dell'Orientale.

L'intenzíone, per quel lontano inverno del 1978, era di provare un Pilastro al Paretone. Nessuno era mai stato sui Pilastri d'inverno. Ed era "il" problema del Gran Sasso.

Ma per quel progetto non mi sentivo ancora pronto. Ero indeciso sulle mie reali capacità. Sarei stato in grado d'arrampicare d'inverno, da solo, su quelle difficoltà in un ambiente severissimo, isolato, selvaggio? E avrei resistito fisicamente e soprattutto psicologicamente, a più bivacchi notturni per superare i cinquecento metri di arrampicata dei pilastri?

Non mi conoscevo abbastanza. Quali erano i miei limiti? Avrei saputo sopportare lunghe notti invernali da solo, in mezzo ad una grande parete?

Sarebbe bastato il mio entusiasmo? Avevo abbastanza esperienza? Da quando avevo iniziato ad arrampicare, avevo cominciato a prendere l'abitudine di analizzare a tavolino tutti i problemi tecnici dei progetti alpinistici che mi accingevo a realizzare, cercando di risolverli a priori. In questo caso il risultato dell' analisi era molto semplice: non mi ero ancora messo davvero alla prova con un'esperienza così dura.

1

Volevo perciò provare qualcosa di simile ai Pilastri, però con una salita meno lunga ed impegnativa. E così, quell'inverno, mi concentrai su un altro obiettivo. C'era un grande itinerario degli anni trenta che ancora destava impressione per la durezza dei passaggi e l'ambiente severo: la via dei Pulpiti, sulla parete nord della Vetta Centrale. E' una via che risale al 3 agosto 1934 e che oggi è ancora valutata di VI grado. Merito del grande Antonío Giancola e di Domenico D'Armi, i primi apritori che, con quest'impresa, rivelarono la loro grande classe. La via non solo è rivolta a nord e porta direttamente alla Vetta Centrale a 2893 metri ma è anche chiusa ai lati dalle vette del Corno Grande; perciò questa parete, d'inverno, non riceve mai il sole in nessun'ora della giornata. Era l'ideale per il mio allenamento ai pilastri.

Sin dall'inizio del mio alpinismo, non mi è mai piaciuto arrampicare per il solo gusto di farlo, difatti arrampico (anche adesso, con l'avvento dell' arrampicata sportiva) poco in falesia.

Mi piace aggiungere al piacere psico-fisico, quello di ripercorrere degli "itinerari storici" che non siano solo delle linee ideali che percorrano più o meno in linea diretta le pareti ma che siano legate a situazioni storiche particolari, che emanino fascino perchè raccontano con le loro linee, i passaggi e i vecchi chiodi, la vita, le passioni, i sentimenti, il valore sportivo, le paure, le gioie degli uomini che per primi vi passarono. La via dei Pulpiti, anche per questo, faceva al mio caso.

Essa, oltre al fascino storico che rappresentava, poteva essere un buon test personale. Inoltre, l'ambiente davvero speciale quale e la nord della Vetta Centrale, rappresentava il massimo in terreno misto, in altre parole in quel settore dove dovevo aumentare le mie conoscenze ed esperienze. La via, che si alza direttamente dal ghiacciaio del Calderone, è freddissima anche d'estate e supera, con una linea elegante, i numerosi pulpiti che caratterizzano la parete. Fessure intasate di vetrato, placche ventate di neve, camini strapiombanti pieni di ghiaccio. Ecco che ci voleva. Per capire il mio alpinismo e per prepararmi all'invernale ai Pilastri del Paretone.
Per la verità non avevo riferimenti storici perchè, a queí tempi, chi si avventurava da solo su pareti d'inverno in Italia, forse era solo Renato Casarotto. Con lui, durante il corso per Aspiranti guida, avevo parlato a lungo delle esperienze invernali in solitaria. Concordavamo su tutto e per me fu molto utile lo scambio di esperienze con Renato perchè dette razionalità e coraggio alle mie scelte.

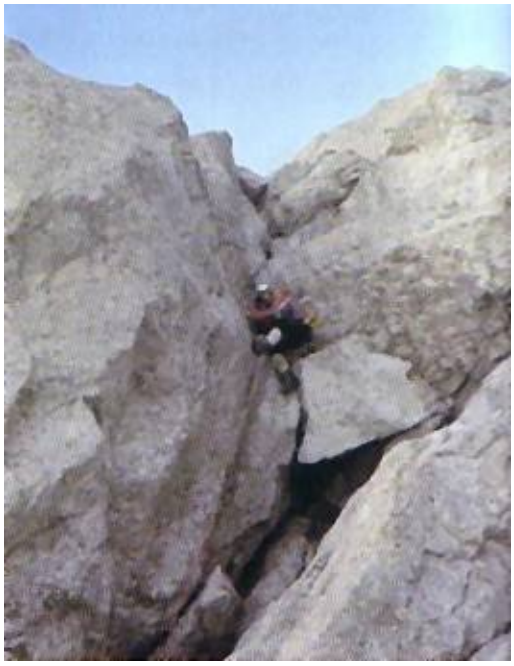
Attacco la via in un livido e freddo mattino di marzo. Le rocce sono, sin dall'inizio, ghiacciate e sono costretto a farmi largo con piccozza e ramponi. La neve è attaccata dappertutto e devo pulire gli appigli uno per uno per proseguire. La piccozza è continuamente in azione.
Faccio fatica a "carburare" e a scaldarmi con l'azione. Il freddo mi blocca i movimenti.
Sento i ramponi stridere quando l'onnipresente vetrato lascia finalmente spazio alla roccia. Salgo sempre autoassicurato e ciò comporta la fatica di salire la lunghezza di corda, poi scendere ricuperando il materiale e, infine, risalire.
I colpi della piccozza contro il vetrato, raggiungono il calcare sottostante, scalfendolo e il caratteristico odore acre della roccia rotta, mi accompagnerà per tutta la via. Metto e tolgo continuamente i guanti secondo la difficoltà del passaggio. In quell'operazione però, commetto un errore madornale: prendo a mani nude un chiodo che mi pende dall'imbracatura e la pelle della mano mi rimane attaccata al ferro gelido. Istintivamente la stacco di forza, lacerandomi un pezzo di pelle. Il sangue esce ma si ferma subito a causa del gran freddo. Il dolore, però, è fortissimo. Rimetto i guanti e continuo stringendo i denti. A metà via, impegnatissimo nella salita, non mi accorgo che inizia a nevicare. La bufera mi avvolge e mi accompagnerà per tutto il resto della scalata. Continuo a salire quasi senza accorgermi del furioso nevischio che mi avvolge. Sono come all'interno di un microcosmo in compagnia solo della mia idea. Salgo guadagnando metro dopo metro, non sapendo nemmeno a che punto sono della via. Il mio mondo è qui, ristretto in questo passaggio, in questo metro quadrato di roccia e ghiaccio. E il mio scopo è di far scorrere sotto di me quel metro quadrato ed affrontare il successivo. Salgo. Ora il vento si fa sentire di più. Le manovre di corda ed il ricupero dello zaino, sono faticosi e snervanti ma la sicurezza della mia salita dipende da loro. Forse sono in prossimità della vetta.
Lo sento anche dalla violenza della bufera che qui, più allo scoperto, si moltiplica.
Gli ultimi metri lo so, sono i più pericolosi: si ha fretta, il terreno più facile fa pericolosamente rilassare, e la vetta e il suo raggiungimento, quasi ipnotizza. "Calma invece Giampi - mi dico - non c'è fretta, siamo arrivati, ancora qualche metro di attenzione e poi si scende in doppia". Parlo spesso quando arrampico da solo ma non ricordo mai se a voce alta oppure dentro di me. Sulla piatta e piccola Vetta Centrale, ingombra di neve, la bufera m'impedisce la vista e decido di scendere subito in corda doppia da dove sono salito. In cinque calate da 40 metri, sono alla base della parete, sul ghiacciaio. Sono avvolto dalla nebbia e dal nevischio e non vedo nulla. Rifaccio lo zaino rimettendo a posto tutto il materiale e, ingenuamente, m'avvio verso quella che mi sembra

la direzione giusta. Dopo qualche passo però mi trovo immerso in una sorta di nuvola bianca. Mi giro indietro per trovare il riferimento della parete. Nulla. Davanti a me nulla. Tutto è uniformemente bianco e ovattato. Devo però essere al centro del ghiacciaio perchè mi sembra che camminando non perdo quota. Intanto la neve scende copiosa. Dov'è l'uscita per il vallone delle Cornacchie?
Devo far presto. Ho a disposizione solo poche ore di luce.
Un bivacco con un tempo così, e senza attrezzatura, non sarebbe molto piacevole.
Ma non ho modo di orientarmi. Tutto attorno è ugualmente bianco. Sotto, sopra, di lato, davanti, dietro, tutto invariabilmente bianco. Comincio a disperarmi. Mi fermo e rifletto. Come posso uscire da quest'imbuto? Se vado a tentativi rischio di sfinirmi. Non ho materiale da bivacco, l'acqua, e i viveri sono terminati.
Come posso fare? Mentre cerco una soluzione, mi s'insinua un'idea un po' pazza. So che, dove sono ora (cioè nel fondo del ghiacciaio) d'inverno è piatto e uniforme e a forma di conca. Attorno, vi sono dei pendii che risalgono verso i versanti delle vette del Corno Grande, mentre da un solo lato si scende nel Vallone delle Cornacchie, dove devo andare per giungere al rifugio "Franchetti". Perciò voglio provare a dirigermi verso una direzione qualsiasi trascinandomi la corda sfilata dietro e stando molto attento alla mia respirazione. Ciò avrebbe consentito di orientarmi: se mi affanno troppo vorrà dire che sto sbagliando direzione perchè significa che sto risalendo qualche pendio. Se invece la mia respirazione è normale, la direzione presa può essere quella giusta.
La corda sfilata dietro mi eviterà di girare attorno a me stesso: me ne accorgerei incontrando la mia stessa corda. Non so se quest'idea un po' balzana possa essere la soluzione ma non ho scelta: devo tentare! La mia bussola sarà la respirazione. Il mio altimetro sarà l'affanno.
Dopo qualche prova con questo sistema, trovo la direzione giusta. Continuando a camminare, come per incanto, esco dalla nebbia fittissima che mi avvolgeva accorgendomi che sono già fuori dalla conca del ghiacciaio del Calderone. Tra nebbie sparse, individuo in basso il rifugio Franchetti. Appena lo vedo mi metto a correre felice ma ancora con la paura di essere di nuovo inghiottito da quell'allucinante "ovatta bianca".

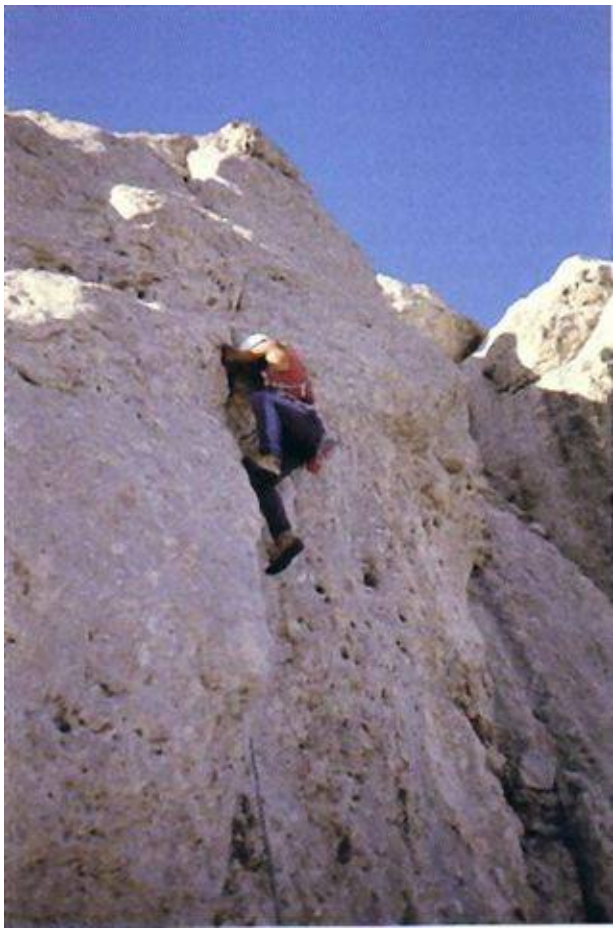
Estate 1978.
7° grado al Gran Sasso.

Il 1° giugno detti l'ultimo esame di quell'anno accademico. Ora mi rimaneva, finalmente, tutta l'estate libera. Partito con Giustino per le Alpi, avevamo iniziato dal Monte Bianco con la cresta sud di Peuterey assieme anche a Tiziano Cantalamessa (poi grande protagonista del Gran Sasso), una via alla Sud del Pizzo Badile (sbagliando e aprendo una lunga variante), il diedro Oggioni (in libera) alla Brenta Alta, e poi le Tre Cime di Lavaredo per la Cassin-Ratti, Spigolo Giallo in libera, la Cassin alla Piccolissima pure in libera ed altre nella zona. Tornato al Gran Sasso, ero in buona forma e volevo realizzare qualcosa di importante. Avevo individuato una linea di salita molto bella tra lo Spigolo e la via a Destra della Crepa sulla parete est del Corno Piccolo. Non volevo assolutamente ricorrere all'artificiale e perciò studiai un itinerario che mi consentisse di superare i numerosi tratti strapiombanti, in libera. Ero, a quei tempi, affascinato, come tutt i giovani alpinisti di allora, dall'arrampicata californiana e in libera. Quella linea di fessure strapiombanti faceva al caso mio e ai miei sogni. L'anno precedente avevo provato, e riuscito, a forzare in arrampicata libera, il tetto sopra la via Mìrka alla est del CornoPiccolo. Ne uscì una bella variante diretta.

Le fessure strapiombanti e i tetti mi affascinavano ed ero alla continua ricerca sulle pareti, di linee di questo tipo. Con quello spirito salii in libera la fessura finale della "Aquilotti '75" alla seconda Spalla e della "Manuela " al Monolito.
Graduammo la via Rossana di settimo grado e penso che la difficoltà sia quella, ancora oggi.
La giornata fu funestata dalla tragica morte di Rossana Stancanelli, una giovanissima ragazza teramana che lo stesso giorno in cui noi eravamo impegnati sulla via, precipitò in un canale proprio sulla est del Corno Piccolo. Dedicammo la via alla sua giovane vita spezzata.
Il 17 settembre del 1978 con Giustino mi trovo alla base dellaparete. Ricordo che era molto freddo nonostante l'ora fosse abbastanza tarda. Aspettammo che il sole ci riscaldasse un po' di più e, alle11, attaccammo.
Negli anni seguenti appresi che proprio tra il '77 e il '78 sulle Alpi si iniziò timidamente a parlare di settimo grado ed ad aprire itinerari di quel livello. Le Pumpisse di Reinhard KarI, nel Kaisergebirge, furono un esempio ma anche i passaggi famigerati di Manolo in Dolomiti, per non parlare di un paio di vie di Messner, specie quella al Sass de la Crusc.
Nel '78 ero però all'oscuro di ciò che stava accadendo sulle Alpi.

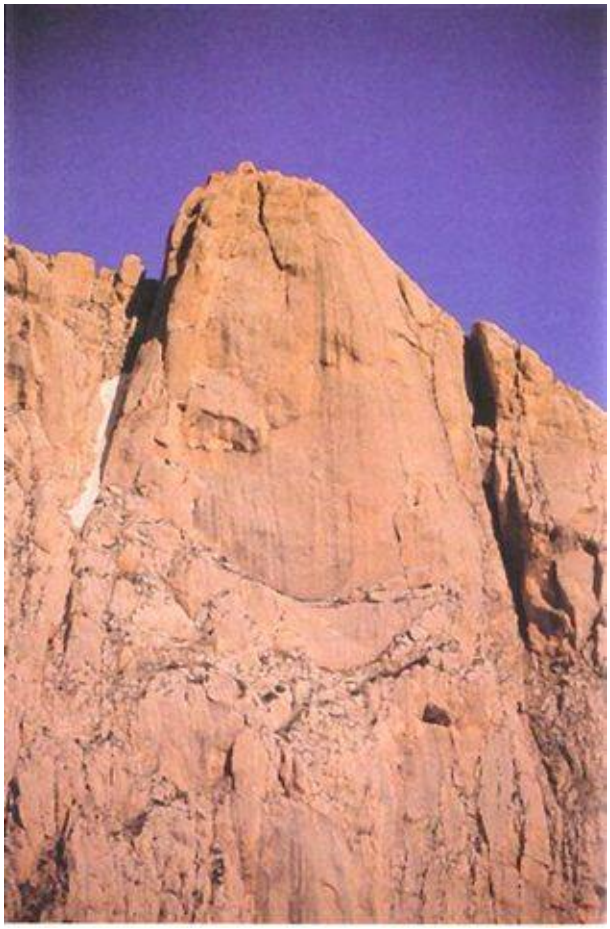


Scarponi rigidi per l'apertura della variante diretta alla Mirka alla parete est del Corno Piccolo. Primavera 1977.



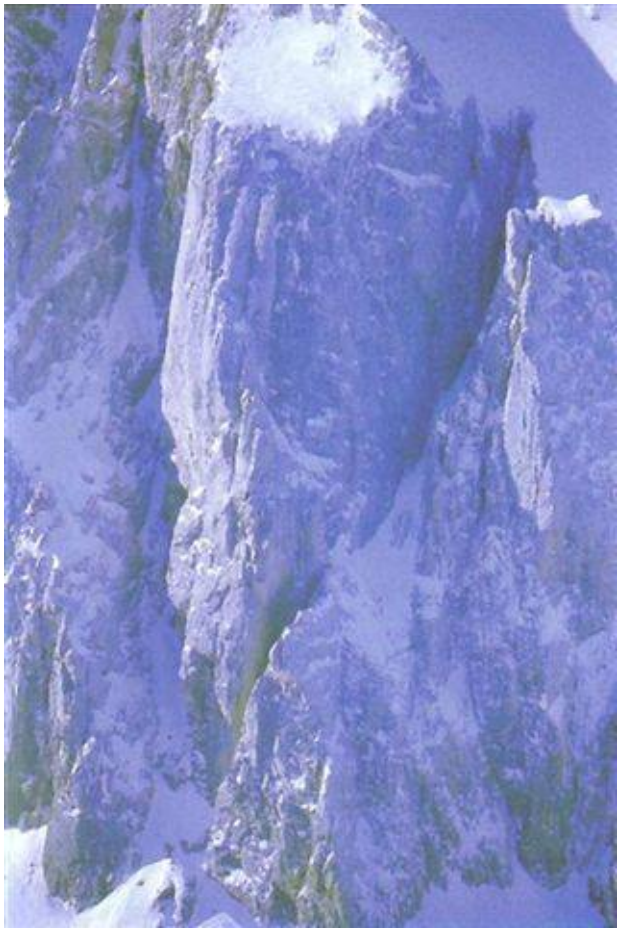
"Hammer less" (senza martello) e "in libera" erano le mie parole d'ordine di quegli anni al Gran Sasso. Qui, in libera, sulla fessura finale della Via Manuela al Monolito(ex A2).

Alla base della parete est del Corno Piccolo, a destra di un grosso masso, inizio a risalire un diedro poco accennato. E' subito un'arrampicata tecnica, delicata nei movimenti, con una scarsa possibilità di chiodare. Il primo tratto è dunque un sistema di fessure-diedro verticale di roccia ottima. Risalgo il tratto con larghe divaricate continuando sempre in un sistema di fessure-diedro fin sotto una muretto verticale di roccia liscia. Qui purtroppo, sono costretto a chiodare per salire in artificiale, ma il tratto è brevissimo ed esco a sinistra in libera per continuare, poi, in una lunga fessura obliqua verso sinistra che alla fine presenta un passaggio d'equilibrio molto bello. Giungo così alla cengia che taglia tutta la parete. Sopra di noi si erge un settore strapiombante formato da tetti in sequenza.
“Che facciamo Giustì?”.
“Beh, sono le tre, potremmo anche farcela ad uscire”.
“Già le tre!” Guardo su. Voglio assolutamente salire in libera e non vorrei che, per uscire fuori dalle difficoltà prima di notte, fossi costretto a chiodare e riusare le staffe.
“No no, scendiamo- gli dico - domani ritenteremo”
“Però questa volta ci svegliamo presto eh!” dice Giustino che, al contrario di me, è molto mattiniero.
“Va bene, va bene. Dai prepariamo le doppie”.
Qualche giorno dopo siamo al punto dove avevamo lasciato.
Alla grossa cengia che taglia la parete est, risalgo lo strapiombo dove la roccia è più grigia. Fu un bel passaggio.
Entro nel diedro successivo, sbarrato in alto da un enorme tetto trasversale: qui sotto, faccio sicura.
Appena arriva, Giustino osserva il tetto. Poi mi guarda e dice: “Tanti auguri!”
Riparto, il tetto in verità ha un punto debole, una fessura larga e strapiombante. Attacco, incastrandomi nella fessura.
Con un movimento un po’doloroso, ruoto il ginocchio dentro la fessura incastrandolo. Supero l'ostacolo che a mio parere è il passaggio più difficile della via. Poi, traversando verso destra e superando di volta in volta vari tetti che si susseguono, riesco ad aver ragione della via.
Per il passaggio "chiave" detti una valutazione di settimo grado. Era, in realtà, un passaggio che superava di un buon grado i passaggi più difficili, valutati allora, di sesto della vicina Rosy e del limitrofo Spigolo a Destra.
Mentre usciamo dalla via notiamo uno strano fermento alla base della parete est e al rifugio Franchetti. Ho una strana sensazione. Anche Giustino è stranamente serio e compunto. Scendiamo velocemente senza dirci una parola. Al rifugio c'e il caos. Apprendiamo, non con tanta facilità, che una ragazza sedicenne è precipitata sulla parete est in un canale verticale e molto friabile. Alcuni soccorritori sono già alla base della parete. Io e Giustino arriviamo trafelati. Ma non c'e più nulla da fare. Rossana Stancanelli, di appena 16 anni, è caduta nel vallone delle Cornacchie.
Io stesso, ancora con l'imbracatura addosso, porto la barella con il corpo di Rossana fin giù alla seggiovia.Tenebre e tristezza avvolgono la nostra montagna. Una ragazza che voleva vivere semplicemente una giornata in allegria, è precipitata, morendo ad un'età in cui la morte deve essere un evento lontanissimo. Noi invece che andiamo quasi a cercarcela, siamo ancora qui mentre lei se ne è andata. Perché?



Il secondo pilastro del Pizzo Intermesoli. Cinquecento metri di calcare compatto. Qui l'autore, nel 1982, risalì i tetti e le fessure dello spigolone sinistrodel pilastro aprendo la via con mezzi classici. 8° grado.

Il Monolito, liscio scudocalcareo il cui culmine è la vetta del Corno Piccolo. Questa parete ha fatto sognare generazioni di alpinisti del Gran Sasso.



Luglio 1978. Gran Sasso IV Pilastro del Paretone. Prima solitaria alla Via Mario-Caruso.

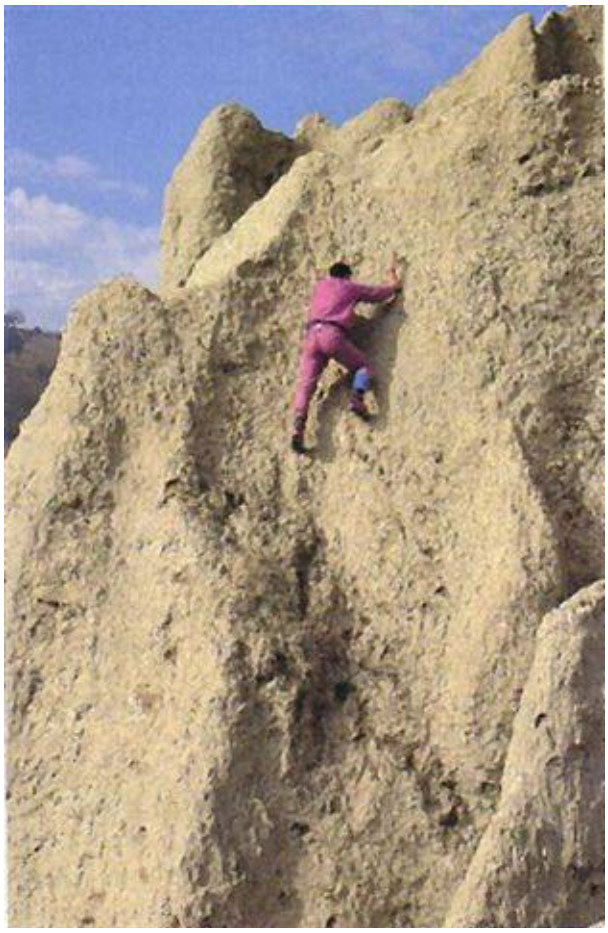
Durante l'estate del 1978 avevo finalmente conosciuto le Alpi, dalle Dolomiti al Monte Bianco. Sul Gran Sasso, poi, avevo scalato molto, ripetendo tutte le vie più difficili ed aprendo nuovi itinerari. Avevo iniziato con le salite in solitaria e in invernale e volevo continuare su questa strada gradualmente, perché percepivo che il gioco era assai pericoloso.
Al Gran Sasso ripetei, rigorosamente in libera, alcuni itinerari che erano stati aperti e ripetuti con dei passaggi in artificiale come la Mario - Di Filippo alla II Spalla, la Aquilotti '75, lo Spigolo delle Guide, la Direttissinia dei teramani e la D'Angelo-Narducci al Campanile Livia, lo Spigolo a destra della Crepa, la via del Monolito e la Manuela al Monolito.

C'era ancora una via al Gran Sasso che "dovevo" fare prima della fine dell'estate. Era la famigerata e temutissima via di Gigi Mario al IV Pilastro.
Era una via che incuteva grande timore. Per ben 18 anni non ripetuta, lo fu soltanto l'anno prima nel 1977 dalla forte cordata romana composta da Fabrizio Antonioli e Massimo Frezzotti.
Nel tratto chiave, apritori e ripetitori, avevano usato dei ganci (più tardi si sarebbero chiamati cliff) da apporre nei buchi della roccia per sostenersi con le staffe.
Io e Roberto Mancini volevano naturalmente tentare in libera.

Fine agosto 1978. Con Roberto mi avvio verso il complicato itinerario che porta alla base del IV Pilastro. Avevamo arrampicato spesso insieme e formavamo una cordata ben affiatata. Roberto nasconde, sotto un fisico leggero e sottile e un viso da bambino, una caparbietà e una forza interiore non comuni. Ha una formazione alpinistica e sportiva seria, basata sulla concretezza, sulle vie realizzate, in una parola, sui fatti. Anche per questo diventammo subito amici ed ancora oggi ci basta un'occhiata per capirci.
Dopo il lungo tragitto per arrivare alla base del pilastro, attacchiamo. Il primo tiro non è nulla di speciale. Il secondo inizia con un diedro-camino aggettante che separa la parete dalla cosiddetta "guglia bambù", osso duro della via, classificato, nella guida, VI e A3. Inizio ad alzarmi nel diedro con calma salendo in spaccata. Qui le difficoltà sono ancora basse. Verso la fine però il diedro diventa liscio e strapiombante. Continuo ancora in spaccata, poi agli ultimi metri entro dentro la spaccatura che è della larghezza esatta del mio torace. Avevo letto, da qualche parte, della progressione in fessura usata nelle arrampicate californiane. Ed ora non mi sembrava vero applicarle qui, al Gran Sasso. Gonfiandomi e sgonfiandomi all'interno, guadagno gli ultimi metri che mi separano dalla fine del diedro-camino.

Gran Sasso.
La famigerata fessura della Mario-Caruso al IV Pilastro.
Per la prima ripetizione si dovette aspettare 18 anni!

Giunto alla comoda sosta non voglio crederci. Non ho usato nulla per la progressione e cioè nè ganci nè staffe. E' fatta. Guardo giù. Roberto, che ha potuto vedere tutta l'arrampicata, mi grida, ridendo, cose incomprensibili.
"Vengoo!" urla scalpitante.
E così Roberto sale benissimo, anche lui, in libera.
A metà settembre sono di nuovo all'attacco del IV pilastro per la prima solitaria. Ho con me un paio di pedule che mi aveva regalato Franco Perlotto, conosciuto, quella stessa estate, alle Tre Cime di Lavaredo.



.

Avevo scoperto l'arrampicata "terrona" su ghiaccio

Ricordo bene che si chiamavano *Vasque* ed erano un prototipo, una delle prime apparse a suola semiliscia.
Lascio proprio all'attacco, abbandonandole, le mie vecchie caber rosse con la suola rigida e con il carrarmato, quasi un commiato con un tipo di arrampicata.
Inizio a salire slegato, lentamente. Sotto di me i mille metri di baratro del Paretone e giù, in fondo, i nastri d'asfalto e i cantieri del traforo del Gran Sasso. Salgo e giungo all'attacco del famigerato diedro della guglia bambù. Continuo a salire senza corda, ho con me due lunghe fettucce che mi serviranno per autoassicurarmi nel tratto finale, quello più difficile, dove vi sono un paio di buoni chiodi. Giunto a portata del primo, faccio passare la fettuccia all'anello del chiodo. Continuo ad arrampicare e, giunto al secondo chiodo, vi faccio passare la seconda lunga fettuccia. Sfilo la prima e salgo gli ultimi due metri fino alla fine del diedro. Qui, alla sosta, slego e sfilo la seconda fettuccia. E' un'assicurazione abbastanza aleatoria, in quanto, in caso di caduta, lo strappo è affidato ad un solo chiodo, peraltro vecchio di 18 anni. Alla sosta sono contento. Tiro un sospiro di sollievo. Mi

guardo attorno. Il Paretone e già bello a vederlo da fuori e da lontano, ma a starci "dentro" è tutt'altra cosa.
Allora non potevo ancora sapere che con il Paretone avrei avuto un rapporto speciale, privilegiato. Per il momento mi piaceva l'ambiente solitario e selvaggio dei suoi Pilastri, l'abissale vuoto dei suoi terrazzini, la rarissima presenza di alpinisti. Continuo slegato per il rimanente della via. Ancora duecento metri non difficili ma su roccia poco solida. Arrivo in cima al Pilastro e scendo poi al rifugio Franchetti.

Settembre 1978.

Quellanno volli partecipare alle selezioni Per il corso di Guide Alpine. Perla verità conoscevo poco le tecniche di assicurazione e di soccorso e quelle sci-alpinistiche. A quei tempi, in Abruzzo, non c'erano possibilità di imparare e prepararsi ad un corso difficile quale quello per guide alpine. Lessi molto, manuali, articoli tecnici e qualcosa, alla fine, imparai. Giunse finalmente il giorno delle selezioni. Con gli sci e tutto il resto, presi il treno a Pescara e arrivai, dopo otto ore, a Trento. Da qui, in pullman, fino a Canazei.
Quel giorno, dedicato alla prova di roccia, ero molto emozionato ed eccitato. La sosta al rifugio Sella, mi fu utile per capire quell'ambiente apparentemente così diverso dal nostro, del Gran Sasso. Gli istruttori erano lì, tutti seduti a bere e a scherzare. Li guardavo ad uno ad uno. Facce di tutti i tipi ma con un unico denominatore, uno sguardo determinato e soprattutto una serietà ed una dignità che mi colpirono. Poco dopo ci avviammo tutti alle Torri del Sella. Ogni allievo doveva scalare un paio di vie in roccia già designate dagli istruttori e dimostrare di avere le attitudini per accedere al corso per aspirante guida. Toccava a me. Non vidi nemmeno un appiglio. Salivo e basta. Arrivai su con il fiatone.
Alla seconda via, più difficile, ero gia più rilassato e feci le cose con più calma. Sentii distintamente dal posto dove erano le guide istruttori: "Zio faust! E' un treno el terrun".
Ero capitato in un anno davvero speciale. Gli allievi erano Manolo, Casarotto, Marco Preti, Ermanno Salvaterra, Alessandro Gogna, per citare alcuni nomi. Io ero l'unico ragazzo che proveniva da sud delle Alpi. A dire il vero mi sentivo alquanto sotto osservazione. Il giorno successivo vi era la prova di sci e di ghiaccio. Ci trasferimmo, per questo, a Passo Fedaia, sotto la Marmolada. Nonostante fosse solo ottobre, vi era tantissima neve per una recente nevicata e io non avevo le pelli di foca (costavano troppo). Iniziammo così a salire dal Passo verso la vetta.
Da lì avremmo dovuto fare la prova di ghiaccio per poi scendere con gli sci.
Con gli sci in spalla, dunque, e sprofondando fino alle ginocchia inizio la salita. Mi passano avanti in molti. Senza tessilfoca, e quindi senza sci ai piedi, comincio a scoraggiarmi. Soprattutto quando, davanti ad un ennesimo muro di neve, affondo fino alla cintola. So bene che non devo rimanere indietro. Gli istruttori non mi aspetterebbero per farmi fare la prova di ghiaccio. Stringo i denti e comincio ad accelerare ma affondo inesorabilmente. Riesco in ogni modo a restare nel gruppo di testa. Dietro di me vedo molti che, fortunatamente, tardano. Mi rincoraggio. Finalmente giungo in vetta, però stremato. Le gambe mi fanno male. Metto i ramponi. Gli istruttori mi fanno provare la tecnica del "pioler traction" (arrampicata frontale su ghiaccio ripido). Mi sembra di andare bene. Poi scelgono un tratto ghiacciato e ripido dove c'è vetrato durissimo e mi dicono di scendere "faccia a valle". Inizio ma subito ho un forte dolore al quadricipiti provati dalla faticosissima salita. Stringo i denti e ce la faccio. Ora non rimane che scendere nel migliore dei modi con gli sci. La mia breve esperienza di autodidatta, però, non mi permetteva di sperare granchè. Cerco comunque di restare con il gruppo e di

limitare i danni. Faccio una rovinosa caduta ma per mia fortuna sono coperto da un grosso seracco egli istruttori non mi vedono. Rialzatomi, mi scuoto la neve ben bene di dosso per non farmi scoprire e ricomincio, cercando di fare lunghe diagonali e curvare in
qualche momento di distrazione degli istruttori. Finalmente arriviamo giù. La sera non nutro molte speranze di essere ammesso.
Sbevazziamo nei locali di Canazei. Ricordo un Manolo accanito fumatore e bevitore. Si aveva vent'anni ma già si parlava con riverenza dei suoi mitici passaggi in roccia. Ilmattino successivo ci dissero che l'esito della preselezione sarebbe stato comunicato per
pos ta e così ognuno ripartì. Io che ero in treno, trovai un passaggio fino a Bologna grazie ad un istru ttore che rientrava ad Alagna.
Durante il viaggio mi feci coraggio e, con il cuore in gola, domandai l'esito della mia prova. Mi disse che era andata bene, ero stato ammesso. Subito dopo però mi consigliò di sciare molto quell'inverno e ... di acquistare un paio di pelli di foca.
Quell'inverno cercai di sciare il più possibile. Per apprendere la tecnica della curva saltata andavo giù allo stadio a Chieti Scalo e, in orari in cui nessuno mi vedeva, saltavo, scarponi e sci ai piedi, sul saccone del salto con l'asta. Imparai così a girare gli sci a 180
gradi non sulla neve e su ripidi pendii ma su quel saccone. Poi mi scoprirono e non fu più possibile.
Cominciai cosi l'iter formativo per diventare aspirante guida alpina. Ad aprile superai il periodo dedicato allo sci-alpinismo, nel gruppo dell'Ort/es Cevedale. A settembre vi fu la prova di ghiaccio e misto, una prova che durava ben 15 giorni. La località era la Val Màsino e la Val Malenco con i gruppi del Màsino, Bernina, Disgrazia, Scerscen e PaIù. Tutti nomi che imparai in seguito perchè durante il corso non mi accorsi di nulla. E come potevo! Si partiva di notte con le lampade frontali e con un freddo gelido ma in canottiera perché, dopo cinque minuti si era già sudati. Praticamente si correva. Io non potevo staccarmi dagli altri, non tanto perché avrei fatto brutta figura, precludendomi la promozione ma per una questione di pura sopravvivenza: mi sarei ritrovato solo, di notte, in mezzo a ghiacciai sconosciuti e a montagne di cui nemmeno conoscevo il nome. Furono 15 giorni di corse.
Tra l'altro Casarotto e Gogna erano appena tornati dal K2 quindi correvano come matti. Il resto della compagnia, Salvaterra, Preti, Cesabianchi e altri, non erano certo da meno. Per cui gli istruttorí, vista tale "materia prima", forzavano ancora di più.
Verso gli ultimi giorni eravamo ormai rotti a tutte le esperienze e gli istruttori ci dettero (e si dettero) un giorno di riposo. Ma noi, Ermanno Salvaterra in testa, preferimmo non perdere tempo quel giorno e ce ne andammo ad arrampicare sulle belle vie della Val Màsino.
Durante quei quindici giorni, strinsi una bella amicizia con Renato Casarotto e Alessandro Gogna e, assieme, decidemmo di aprire un via nuova sulla parete nord del Disgrazia.

Sulla vetta del Monte Disgrazia dopo aver aperto la "Via dell'insubordinato".
Da destra: l'autore, Casarotto, Gogna.

Dicembre 1978. Gran Sasso. Paretone. III Pilastro.

“Pronto, Robbè, come va?”.
“Oh, Giampiè dimmi.”
“Che dici vogliamo tentare per domani?” “Va bene”.
“Allora ci vediamo al piazzale di Prati di Tivo alle 11”.
“D’accordo, poi lì, facciamo gli zaini”.
L’indomani, in una splendida giornata risalgo, con Roberto Mancini, il vallone delle Cornacchie, pieno di neve.
Al rifugio Franchetti troviamo Gigi Mario con degli allievi per un corso di alpinismo invernale. Comunichiamo a Gigi le nostre intenzioni. E' contento che proviamo e ci augura la riuscita del progetto. Gigi Mario era, ed e tuttora, un riferimento per tutti gli alpinisti dell'Italia Centrale. La sua classe, unita al suo singolare modo di vita, dona al personaggio un fascino particolare.
Vogliamo bivaccare alla base del Pilastro e il giorno successivo iniziare la scalata. Ci congediamo da Gigi e continuiamo la faticosa marcia nella neve fonda verso il Terzo Pilastro.
Alle 16, alle ultime luci, ricaviamo una nicchia nella neve proprio sotto il diedro d'attacco del Pilastro. Non abbiamo tenda. Naturalmente non prendiamo sonno e ci godiamo, pur tra mille pensieri, lo spettacolo del Paretone d'inverno.
Sono le due. Mi sono appena appisolato, ma un vento fastidioso mi sveglia. Roberto dorme. Mi riaddormento anch’io, rannicchiato nel sacco piuma, un reperto militare. Dopo un'ora mi sveglio di nuovo, sento come un fastidio ma non ne capisco il moti vo. Apro gli occhi: ho la faccia ricoperta di neve. Alzo la testa d scatto. Nevica fitto e siamo ormai sotto un buon cinque centimetri di neve.
"Roby, nevica!" grido, svegliando il mio compagno.
Accendiamo le lampade frontali. Il nevischio, filtrato dalla luce delle lampade, appare ancora più violento.
Restiamo così ammutoliti e tristi. Il nostro progetto sta andando in fumo.
Roberto intanto, accusa un dolore al piede. Ha dormito con gli scarponi e le dita di un piede stanno perdendo sensibilità. Preparo con il fiornellino un buon thè, prendendo la neve e facendola scogliere nel pentolino. Un po' di massaggi ed il thé caldo rimediano all'inconveniente. Nel momento in cui riaffluisce sangue al piede, Roberto ha una smorfia di dolore, ma è una sofferenza breve e benefica. Alle prime luci dell'alba, nevica ancora fitto. Rassegnati, iniziamo a risalire il canale Iannetta, rinunciando alla salita. Intanto una vera e propria bufera s'abbatte su tutto il Gran Sasso. Spuntati fuori dal canale, sulla larga cresta, immersi nella tempesta, con visibilità zero, perdiamo l'orientamento. Girovaghiamo per ore nel nevischio, cercando di ritrovare l'uscita sul ghiacciaio. Comincio a pensare di bivaccare di nuovo ed aspettare, con calma. l'indomani. Non ha senso girare così a vuoto, sfinendoci. Ma Roberto non s'arrende e continua a cercare, quasi sparendo alla mia vista.
"Robertoo! Roberto!".

Nessuna risposta. Mi dirigo, curvo contro il vento, con i granelli di neve che mi flagellano il viso, dove l'ho visto scomparire. Chiamo ancora. Comincio a preoccuparmi. Poco dopo sento una voce vicina. E' Roberto che mi risponde: "Giampieroo! Ci sono, vieni, sento anche delle voci".
Mi avvicino al mio compagno che ora riesco ad intravedere tra i turbinii della neve e m'accorgo che siamo verso l'uscita sul ghiacciaio. Sentiamo davvero delle voci. Provengono da giù. Ora le distinguiamo meglio. E' il buon Gigi Mario che, preoccupato della nostra sorte, con una bufera così violenta, ci è venuto incontro. Tutti assieme scendiamo al Franchetti.
Fu un'esperienza preziosa. Pian piano cominciavo a capire le difficoltà di una grande scalata invernale. Le incognite, i pericoli, i problemi.
Contemporaneamente, cominciavo a pensare alla solitaria ma non mi sentivo ancora pronto, dovevo fare altre esperienze.

... Intanto una vera propría bufera si abbatte su tutto il Gran Sasso... 28 dicembre 1977.

Gran Sasso. Miracolato

Le mani non mi tengono più. Cerco un difficile equilibrio con i piedi. Adesso ci sono ma gli avambracci sono gonfi di acido lattico. Ecco lì, c'è un appiglio enorme. Lo devo afferrare. Sarà la mia salvezza. Guardo giù. 15 metri di vuoto. Sono slegato cioè senza

corda ne imbracatura. Come uno scemo! Sono sulla parete di uno stupido sassone, in mezzo ad un prato, poco più a valle del Rifugio delle guide a Prati di Tivo. Mi lancio verso l'appiglio. Lo prendo. Ho un brivido: "Cazzo! Non e attaccato alla parete!".
Volo di schiena. Sbatto il piede sulla roccia durante il volo e proseguo di schiena nel precipizio. Sento dei colpi alla schiena, rumori secchi, degli schianti, qualcosa che si rompe. La mia schiena! Le mie gambe! Ancora schianti fin quando mi fermo alla base della parete. D'istinto mi alzo subito. Guardo su. Una fenditura tra i rami degli alberi tradiscono il mio veloce passaggio. Ho praticamente potato una piccola faggeta che provvidenzialmente era quasi attaccata alla parete del masso. Il boschetto di faggi mi ha salvato la vita. Una caduta di 15 metri difficilmente si può raccontare.
Però, quando faccio per camminate, sento un leggero fastidio al piede destro. “Bah, una piccola storta” mi dico. Ma già al terzo passo il leggero fastidio si trasforma in dolore. Non sarà nulla penso, avviandomi verso il rifugio. Vi arrivo saltellando sul piede buono. Ormai non posso più poggiare il destro. Il giorno dopo la diagnosi all'ospedale è chiara: “Frattura del malleolo tibiale, un mese di gesso e poi un mese di riabilitazione”!

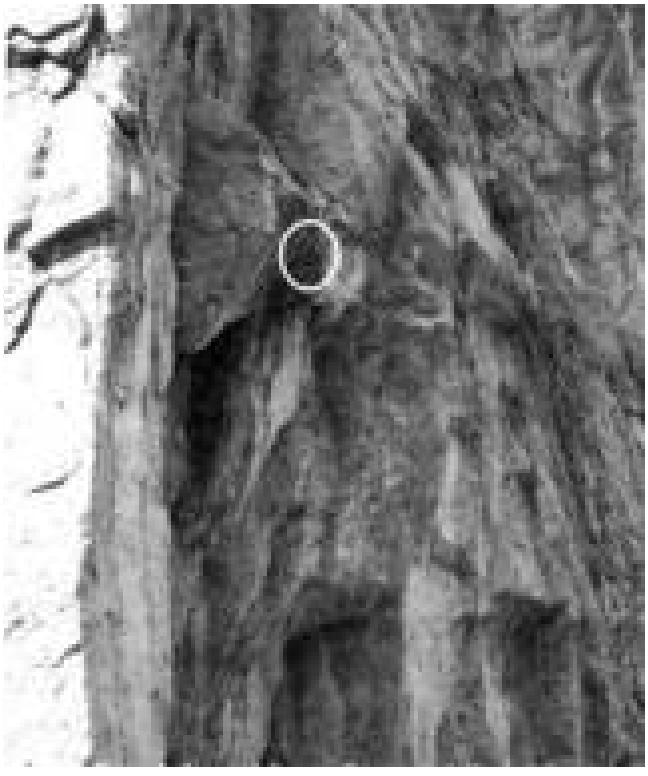
Per questo mi giocai il periodo di roccia del corso nazionale di aspirante guida alpina che quell'anno, a giugno, per ironia della sorte, si svolgeva proprio sul Gran Sasso.
Durante il forzato riposo, mi lessi, fresco di stampa, tutta la "Storia dell'alpinismo" di Giampiero Motti. Il fascino delle prime salite sulle grandi pareti delle Alpi, mi conquistò. Restai ammirato in particolare da quel primi salitori che ebbero, negli anni '20 e '30, quello speciale privilegio. Fu proprio allora che un'idea, riposta tra gli eventuali progetti, riapparve con forza. Un progetto di una selvaggia, paurosa bellezza, un'idea che somigliava molto alle imprese dei pionieri dell'alpinismo degli anni '30...

Anni '70: l'eresia dell'allenamento!

1979. Gran Sasso. Via del Trapezio. Prima solitaria e Prima ripetizione.

16 agosto 1979. Al rifugio Franchetti non c'era quasi nessuno a parte Angelino Passariello e sua figlia Arianna. Io ero tornato abbastanza deluso dal Monte Bianco dove non riuscii a combinare nulla per il tempo pessimo. Ero molto "caricato" e arrabbiato.
Domandai in giro se era stata salita, quell’anno, la via del Trapezio. Da nessuno, fu la risposta, anzi mancava la prima ripetizione da quando, due anni prima, la aprimmo Iannetti ed io. Pian piano mi entra in testa di salirla da solo.

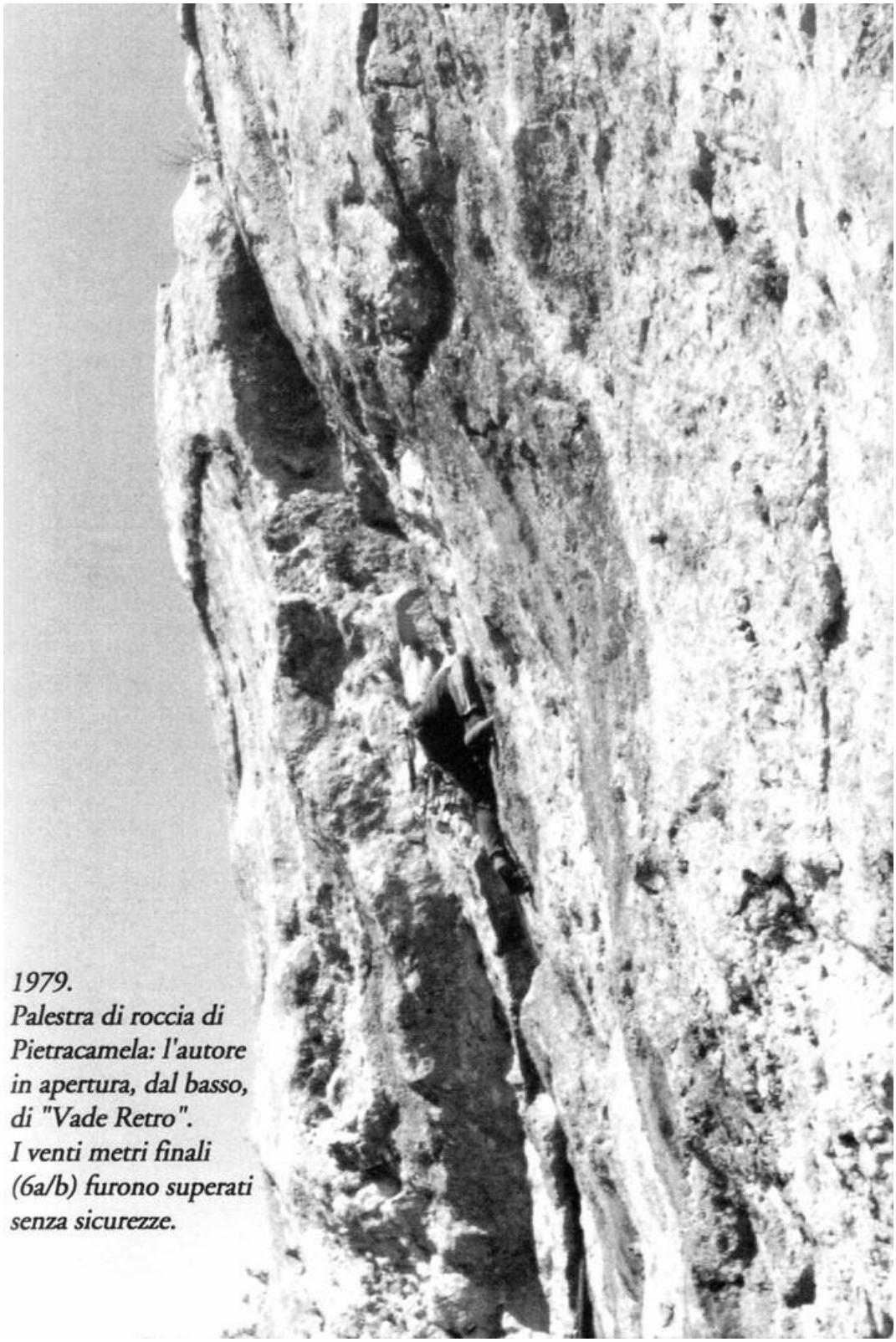
E' una via abbastanza complessa, quella del Trapezio, e alla quale mi lega un brutto ricordo: la lunga caduta durante l'apertura.
La prima parte, tutta strapiombante, si sale parte in "libera" , e parte in "artificiale" fino a rimontare il grosso tetto a forma di trapezio che caratterizza l'itinerario. Poi una sezione in "libera" molto bella, fino ad una fessura finale con qualche passaggio in artificiale. Arrampicare da solo, era la mia grande passione. Mi sembra, oltre tutto, che rappresenti la massima espressione dell'alpinismo. Ho sempre arrampicato da primo di cordata e ne ho sempre ricevuto impressioni forti e gratificanti.
Da solo, però, è diverso. Il corpo e la mente diventano tutt'uno. E poi la paura, questo spettro con il quale fare sempre i conti. Io avevo paura. Ho sempre avuto paura. Ma c'e confine tra paura e coraggio?
Durante la mattinata, quando ero impegnato in parete, si sparse la voce della mia solitaria. La notizia arrivò giù, a Prati di Tivo e a Pasqualino Iannetti che assieme a me, fu l'autore dell'itinerario. Il buon Pasqualino che mi voleva bene, e già da tempo era preoccupato per le mie solitarie, non voleva crederci ma quando mi vide, risalendo il vallone delle Cornacchie, lo sentirono esclamare: "E' proprio matto!".



Pasquale Iannetti durante l'apertura della via del Trapezio.
Gran Sasso, parete Est del Corno Piccolo, estate 1977.

Di buon mattino attacco la via: mi aspetta un lavoro di assicurazione abbastanza complesso per superare, con le staffe, il primo tiro di corda. Salgo e scendo per poi risalire. Supero così il tratto in libera della placca verde arancio poi l'artificiale dello strapiombo, fin sul terrazzino posto sopra il caratteristico tetto a forma di trapezio. Ma, rimettendo in ordine le corde del sistema di assicurazione, faccio una scoperta agghiacciante: il nodo bolino (a quei tempi ancora in uso) dell'imbracatura è quasi sciolto. In sostanza ho arrampicato con un nodo che, in caso di volo, si sarebbe slegato con la massima facilità. Rido pensando a tutta la fatica del sistema di assicurazione che ho messo su. Tutto inutile! Ho arrampicato praticamente slegato ma grazie a Dio non lo

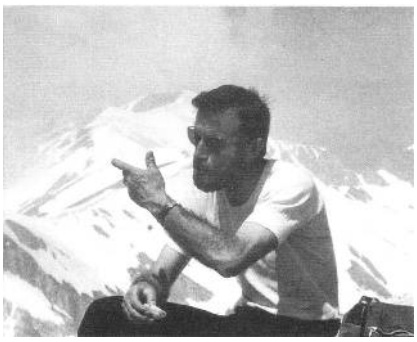
sapevo. Ora mi lego meglio infilando il bolino e facendo almeno due contronodi. L'anno dopo si inizierà ad usare il nodo delle guide inseguito che dà molte più garanzie. In effetti il bolino è un nodo che tende pericolosamente ad allentarsi e quindi a sciogliersi.
Arrampico lentamente, le difficoltà sono alte e mi assicuro continuamente. L'altro settore difficile è il diedro centrale, una bellissima arrampicata tecnica tutta in libera su un diedro fantastico. Poi, una faticosa fessura con qualche passo in artificiale.
Improvvisamente mi accorgo che è tardissimo. E' incredibile come, arrampicando in solitaria, il tempo passi così velocemente. Se non mi affretto verrà buio e dovrò salire i canali sommitali senza luce. Inizio i traversi obliqui verso destra e mi porto alla base dei canali ma ormai è quasi buio. Potrei senz'altro forzare le difficolta che qui, ormai, non superano il quarto grado e giungere sulla cresta sommitale e in vetta al Corno Piccolo, da dove non avrei problemi a scendere anche ad occhi chiusi. Però non voglio rischiare e decido di bivaccare. Un po' di sofferenza per una maggiore sicurezza. Da qualche mese avevo iniziato ad acquisire una progressiva sicurezza in me che mi faceva analizzare ciò che facevo, con una prospettiva diversa, con una capacità critica che prima non avevo. Di conseguenza, vidi aumentare in me le doti di prudenza e di attenzione ma non ansiosa, anzi ragionata. In questo caso ero certo che bivaccando, avrei sofferto un po' e avrei dovuto avere anche molta pazienza nell'attesa del giorno successivo, però non me ne curavo perché tutto sarebbe stato bilanciato da una minore assunzione di rischi, perchè questi sarebbero stati ridotti al minimo. Al contrario, forzare di notte il superamento dell'ultimo facile tratto, avrebbe avuto come risultato positivo, solo il fatto di poter dormire comodamente al rifugio. Giù, al rifugio Franchetti, mi aspettano ma non saranno certo preoccupati. Hanno visto e seguito tutta la scalata e vedono anche dove sono e perchè mi sono fermato. Ho con me solo un maglioncino e me lo metto subito, mi trovo un posto comodo su una cengia e mi preparo per la notte. Purtroppo non ho nulla con me; l'acqua e già finita da un pezzo. Il cibo pure. Pazienza si farà dieta.
Durante la lunga notte, soffro parecchio il freddo. Quando vedo, in una sorta di dormiveglia, una luce che si espande pian piano, penso con sollievo che sia il sole.
Invece è la luna, splendida e piena, che mi ricorderà che la notte sarà lunghissima e fredda. Dormo un po' e, ai primi raggi del sole, rimango a scaldarmi per una buona mezz'ora. Poi ricomincio ad arrampicare. Alle 6,30 sono in vetta al Piccolo e, mezz'ora dopo, al rifugio davanti ad un caldo caffellatte e ai sorrisi e ai complimenti di Angelino e Arianna.



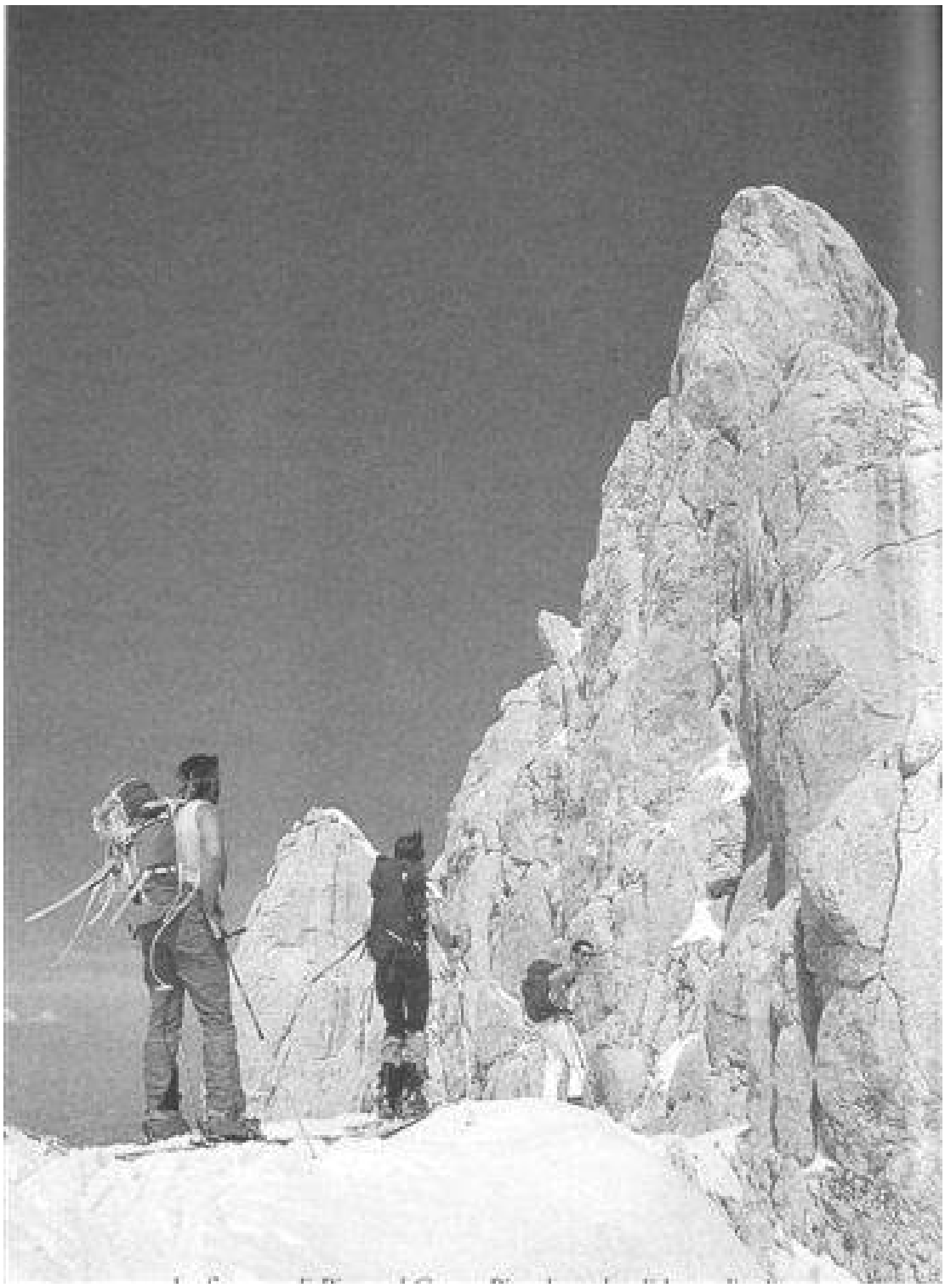
1979.
Palestra di roccia di Pietracamela: l'autore in apertura, dal basso, di "Vade Retro". I venti metri finali (6a/b) furono superati senza sicurezze.

1980. Gran Sasso.Terzo Pilastro. Prima invernale e solitaria.

Avevo ormai terminato gli esami universitari ed anche la tesi era pronta. L'avrei discussa a maggio. Mi ero liberato da queste incombenze per allenarmi e prepararmi ad un sogno che accarezzavo da qualche anno: la prima solitaria invernale al Terzo Pilastro del Paretone al Gran Sasso.
Nessuno si era mai avventurato, d'inverno, sui Pilastri del Paretone e la loro salita invernale ormai, costituiva "il" problema del Gran Sasso. Qualche forte alpinista parlava di tecniche himalayane per riuscire nella scalata invernale. Altri, pure forti, non ci pensavano neppure. In ogni caso però avevo il sentore che qualcuno iniziava a pensare seriamente alla prima invernale ai Pilastri.
Si era però già sparsa la voce che avevo intenzione di salire un Pilastro al Paretone, perchè due anni prima avevo tentato con Mancini ma ero stato respinto dalla bufera. Mi sembrava però (per fortuna) che nessuno mi prendesse molto sul serio. E soprattutto nessuno pensava che avrei attaccato da solo. "Non ce la faranno - dissero - lì occorrono corde fisse e un lavoro di squadra".
Ma io non me ne curavo. Ero teso come un cane da punta al mio obiettivo e la scelta finale fu di portarlo a termine, da solo.
Al di là di tutto era una salita che mi affascinava tantissimo. Dopo il tentativo che avevo compiuto nel 1978 con Roberto Mancini, fallito per il cattivo tempo, mi era rimasto l'amaro in bocca.
Ormai mi sentivo pronto per affrontare la scalata in solitaria. Anzi, la decisione di affrontarla da solo, mi dava ancora più forza e coraggio. Mi caricava e mi donava quella concentrazione indispensabile per un'impresa del genere.
La scelta cadde sul Terzo Pilastro, il più netto ed il più evidente dei quattro. Scelsi la via "Alessandri-Leone" quasi un omaggio all'alpinista aquilano Domenico Alessandri, forte e leale in montagna quanto nella vita.
Mi allenai moltissimo quell'autunno e parte dell'inverno. Fui, tutto l'inverno, attento alle previsioni meteorologiche. Quando queste si mostrarono favorevoli, partii.
Ma commisi un errore che stava per costarmi la vita.



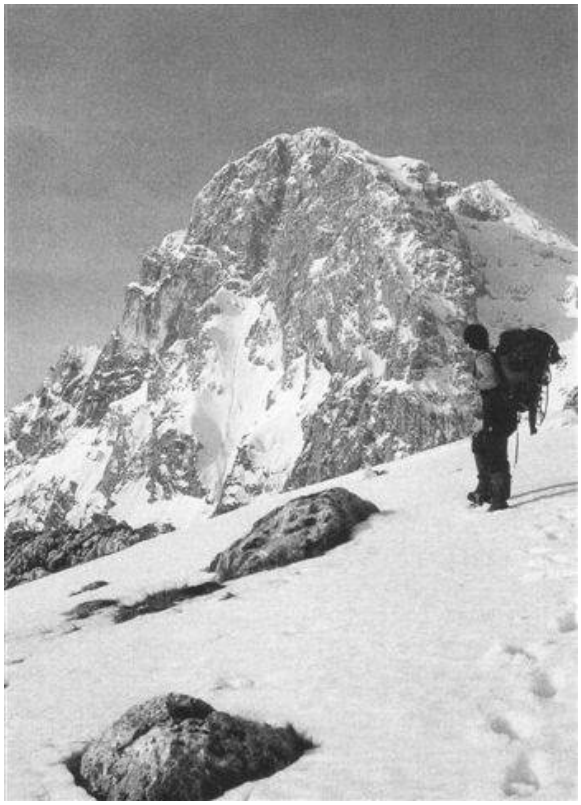
L'aquilano Domenico (Mimì) Alessandri, tra i grandi protagonisti dell'alpinismo del Gran Sasso.



Le Fiamme di Pietra al Corno Piccolo, splendide guglie di calcare compattissimo.

Il 15 febbraio 1980 era una bella giornata, fredda e serena. La parete era molto innevata come piace a me. Ho sempre evitato di scalare le grandi vie negli inverni miti e con poca neve. Mi sarei divertito poco e l'avventura non mi avrebbe appagato.

Quel giorno parto di buon'ora per il Gran Sasso assieme a degli amici che vogliono accompagnarmi; risaliamo il vallone delle Cornacchie e poi la cresta dell'Orientale. La solita nebbia che sale dal Paretone non m'infastidisce. All'imbocco del canale Iannetta, saluto gli amici ed inizio a scendere, sparendo nella nebbia fino all'attacco del Terzo Pilastro. Qui, con calma, posiziono la minuscola tendina, ancorandola alla parete e inizio la lunga attesa della notte per attaccare l'indomani.
Sono abbarbicato in una nicchia, alla base del Terzo Pilastro. Sotto di me si apre l'abisso del Paretone perdendosi nella nebbia del fondovalle. Sopra di me i cinquecento metri di roccia, neve e ghiaccio del Pilastro. Sono assicurato a due chiodi e la base della piccola tenda non poggia tutta nella nicchia.
Il freddo è intenso e un forte vento spira da est. Inizio a preparare qualcosa da mangiare. Ma il vento non permette al fornellino di restare acceso. Allora, stupidamente, porto il fornellino dentro la tenda e socchiudo la cerniera. Quando l'acqua bolle, sollevo il coperchio del pentolino per mettere la busta di minestra ma, sono improvvisamente investito da un getto di vapore bollente che in un attimo invade tutta la tenda. Il vapore bollente empie il minuscolo spazio interno, espandendo i suoi effetti a causa, forse, del freddo intenso. Mi sento soffocare. Sto perdendo i sensi. In un disperato sforzo, prima d'accasciarmi, riesco ad aprire la tendina e buttare, pentolino e fornello, fuori nel vuoto.
Poi il buio. Quando mi sveglio non so quanto tempo sia passato. Ho la faccia riversa sulla neve e un acuto dolore alla mano destra. Mi guardo attorno. Guardo la mia mano: è gravemente ustionata dall'acqua bollente. Fornello e pentolino sono spariti, ingoiati dal precipizio che è sotto di me. Muovo la mano, mi fa molto male. Già si sta gonfiando, formando delle vesciche. Sono fuori uso! Ed in ogni caso, senza fornello, non avrei speranze.
Passo la notte così, senza poter bere nè mangiare. L'indomani, demoralizzato e con una mano ormai gonfia e vescicosa, risalgo lentamente il canale Iannetta. Il mio morale è a terra.



15 febbraio 1980. Mi avvio per il tentativo all'invernale al III Pilastro del Paretone del Gran Sasso.

Un brutto intermezzo.

Tornato a casa, attendo qualche giorno affinché possa recuperare l'uso della mano. Un pomeriggio mi chiamano per andare a soccorrere una ragazza dispersa sulla Maiella. E' Claudia Ricci, sedicenne che, sciando, non e più tornata a valle.
Giunti sul posto, scrutiamo, con le lampade frontali, eventuali tracce sulla neve che possano guidarci alla ragazza. Purtroppo notiamo che le tracce di un paio di sci, vanno verso i ripidissimi pendii che, dalle piste del rifugio Pomilio, scendono verso la valle dell'Avello. E' ormai buio. Con la lampada frontale ed assicurato ad una corda di 200 metri, mi calo lungo la direttrice di quelle tracce. Noto una strisciata di neve appiattita. La seguo per un centinaio di metri. Alcune macchie sulla neve mi confermano i sospetti. La ragazza ha cercato di fermarsi con tutti i mezzi'. Scendo ancora, seguendo il leggero solco lasciato dal corpo della ragazza in scivolata. La traccia, però, s'interrompe improvvisamente sull'orlo di un precipizio, del quale, al buio, non riesco a valutarne la profondità. Guardo giù. La luce fioca della lampada frontale si disperde, dopo qualche metro, nelle tenebre. Chiamo. Grido. Urlo. Nessuna risposta. Con il cuore in gola e con le poche parole che mi escono, comunico per radio la situazione.
Qualche ora dopo, alcune squadre, salendo dal basso, dalla valle dell'Avello, ricuperano la povera salma. La ragazza è stata probabilmente tradita dalla nebbia che quel giorno risaliva la valle, invadendo i campi da sci. Un cippo di pietra, nei pressi di Cima Maielletta, oggi ricorda quella vita spezzata.

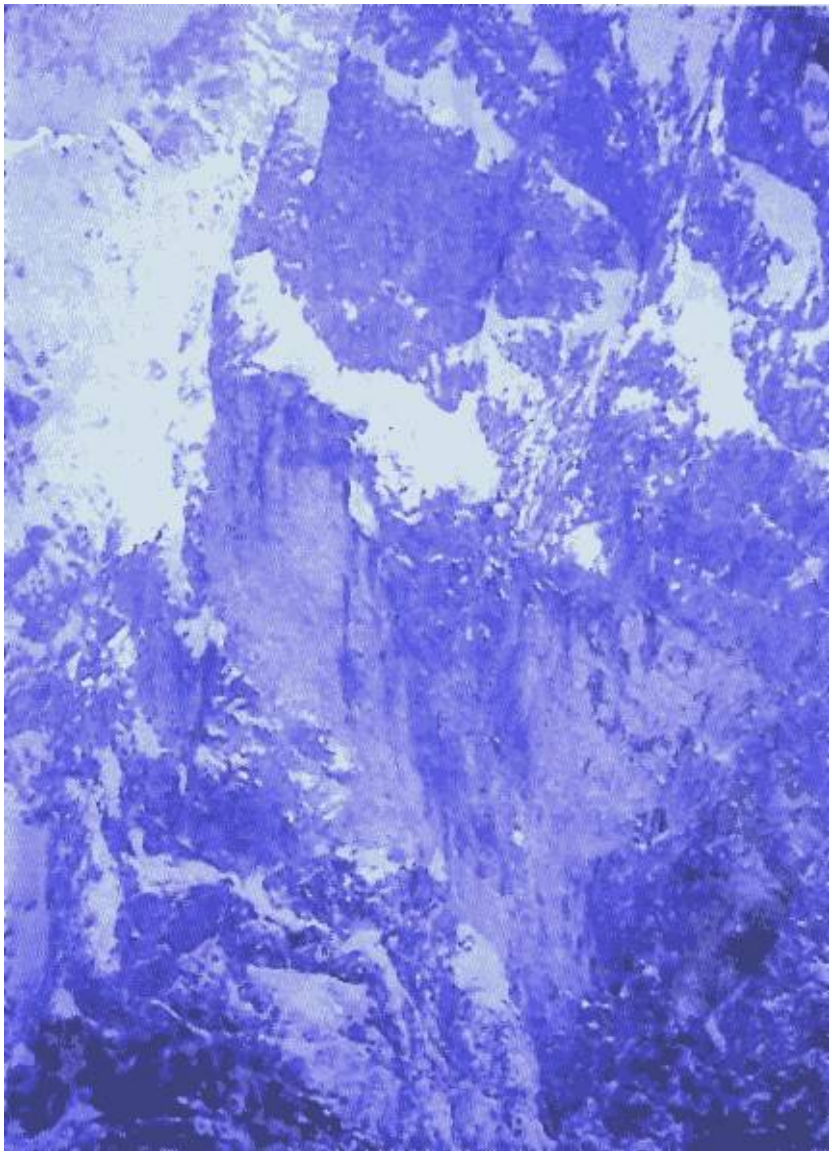
Il 25 febbraio, con la mano ancora convalescente, sono di nuovo a Prati di Tivo.
Questa volta ho cambiato strategia: attaccherò subito senza l'inutile bivacco alla base. Eviterò, così, di prolungare la snervante attesa di entrare in azione e i possibili infortuni, più probabili con tempi lunghi. Dormo al campeggio Yarkun. Alle 2 del mattino successivo, con l'aiuto della lampada frontale e affondando nella neve fino alle ginocchia, mi avvio salendo verso l'Arapietra. Mi aspettano 1200 metri di dislivello per raggiungere l'anticima della Vetta Orientale, poi dovrò scendere nel pericoloso canale Iannetta, fino all'attacco del Terzo Pilastro. Dopo un paio d'ore di marcia, faccio una breve sosta nel locale aperto dell'arrivo della seggiovia e poi mi avvio verso il Vallone delle Cornacchie.
Facendomi strada, nel buio, con la lampada frontale, affondo ad ogni passo, e nel Vallone, per colmo della sfortuna, non vi sono tracce che mi consentirebbero di risparmiare preziose energie. Proseguo con rabbia. "Questa è forse l'ultima possibilità -mi dico - poi dovrà passare un altro anno, non posso rinunciare".
Giungo faticosamente al rifugio Franchetti, naturalmente chiuso. Una breve sosta e riparto per imboccare il canale Iannetta. Lo scendo e alle 9,30, dopo sette ore e mezza di marcia, sulla neve fonda, sono finalmente all'attacco del Terzo Pilastro. Non ho con me la tendina ma solo il sacco da bivacco. Non porto, com' è mia abitudine nè radio nè razzi segnaletici. Sarebbe come barare. Non voglio avere la possibilità di chiamare la "mamma" alla prima difficoltà. Se sono qui, è perché ho scelto l'avventura.
Attacco subito come programmato. Quasi inconsciamente, voglio tagliare tutti i ponti dietro di me, per non dover rinunciare. Ormai sono anni che dò l'assedio ai Pilastri e per un motivo, o per un altro, sono stato sempre costretto a rinunciare. Adesso no, non voglio. La marcia di avvicinamento con uno zaino di oltre 20 chili, mi ha stancato ma attacco subito perché ho paura che succeda qualcosa che mi impedisca di proseguire.
Il diedrino iniziale che d'estate non si considera nemmeno per quanto è facile, adesso invece è intasato di neve. Mi faccio strada a furia di piccozzate e ramponate. Finalmente in azione! Il Pilastro è qui, sopra di me, e finalmente riesco, almeno, ad attaccarlo. Mi

assicuro sempre. Ciò comporta che dovrò salire, poi scendere e infine risalire, togliendo il materiale lasciato in parete per l'assicurazione. Così sarò costretto a salire il Pilastro due volte in salita, ed una in discesa.
Sono però felice perchè mi aspettano ore e giorni di autentica avventura.
Salgo lentamente, ora la roccia si fa più pulita, tolgo i ramponi e metto la piccozza tra la schiena e lo zaino. I guanti li tengo, il freddo e troppo forte. Supero, così, un tratto difficile ed esposto Guardo l'orologio, sono già le 15,30. Devo fermarmi, fra un po farà buio e la sistemazione del bivacco mi prenderà del tempo. Ecco, qui mi sembra una buona posizione. Starò seduto, non potrò sdraiarmi ma starò bene lo stesso. Non ho portato con me la tenda e nemmeno un telo. Ho invece un sacco piuma e la giacca di piumino. Pianto alcuni chiodi e sistemo la corda come un mancorrente tra due ancoraggi. Mi collego alla corda con l'imbracatura e poi mi ficco dentro il sacco, solo adesso tolgo gli scarponi che lascio dentro il saccopiuma, accanto ai miei piedi. Con accanto il fornellino sciolgo la neve per prepararmi una minestra. In queste occasioni, tutto deve essere fatto con la massima attenzione, non voglio ripetere gli errori dei tentativi precedenti. Qui non ci si può fare nemmeno un graffio e non si può perdere nulla. Si pagherebbe troppo caro. L'uomo qui è nudo davanti alla natura più selvaggia. E' una sorta di ritorno ad esperienze e situazioni le quali, per l'uomo di migliaia di anni fa, erano pane quotidiano. Anche per questo è bello stare qui. Rincantucciato, dentro il sacco piuma, guardo giù le luci del villaggio di Casale San Nicola che iniziano ad accendersi e poi dei paesi piú grandi come Isola del Gran Sasso. Come staranno caldi in quelle case!
Ho il passamontagna con le aperture solo per il naso e per gli occhi. Guardo giù, poi mi guardo attorno. Mi sento piccolo, troppo piccolo per questa montagna così grande. Guardo le stelle. Il tempo mantiene ma fa un freddo cane. Inizio a fare un po' di ginnastica isometrica per scaldarmi e la farò per tutta la notte. Prendo dallo zaino una bottiglia di plastica tagliata a metà: mi servirà per orinare senza uscire dal sacco piuma. La estraggo dallo zaino e la metto vicino e a portata di mano. Controllo i chiodi ai quali sono ancorato. Sono a posto. Ogni tanto chiudo gli occhi, spero d'addormentarmi. Sono stanco per la notte precedente passata in bianco, per la fatica della marcia di avvicinamento e per questo primo giorno di scalata.
La notte è lunghissima ma le prime luci dell'alba mi appaiono all'improvviso: vuol dire che devo aver dormito. Aspetto che qualche raggio di sole mi scaldi. Speranza ingenua. Qui d'inverno non batte mai il sole. Il Paretone è rivolto ad est ma la via "Alessandri" al Terzo Pilastro è esposta a nord. Rassegnato, mi preparo una bevanda calda, faccio ancora ginnastica isometrica dentro il sacco piuma umido di condensa, metto gli scarponi e finalmente esco. Non ripiego subito il sacco piuma nella speranza che si asciughi un po' ma dopo qualche secondo lo ritrovo irrigidito ed incrostato di ghiaccio sottile, tanto che fatico non poco per ripiegarlo e riporlo nello zaino. La giornata anche oggi è bella, anche se c'e un fastidioso vento gelato. Guardo su, le rocce livide e scure fanno da contrasto con il bianco della neve e del ghiaccio. Davanti a me, un tiro di corda difficile ma pulito, poi sarò nella zona del lungo sistema di fessure che danno l'accesso alla larga terrazza che taglia in due il pilastro. Superato il tettuccio giallo e la zona verticale sgombra di neve e ghiaccio, attacco il sistema di fessure che sono invece impastate di vetrato. Sfilo la piccozza (una fredda compagna) per farmi strada tra appigli ed appoggi, ricoperti di neve e vetrato. Ogni tanto, in posizioni funariboliche, metto e tolgo i ramponi, secondo le esigenze. L'ambiente è siderale. Il silenzio è immenso, rotto solo dai miei sordi colpi di piccozza e dallo stridere delle punte dei ramponi sulla roccia e sul ghiaccio. La mia solitudine sembra "solidificata" dal freddo. A farmi compagnia sono il mio fiatone e la nuvoletta di vapore che provoca tra me e la parete. Intanto il tempo passa ma non me ne

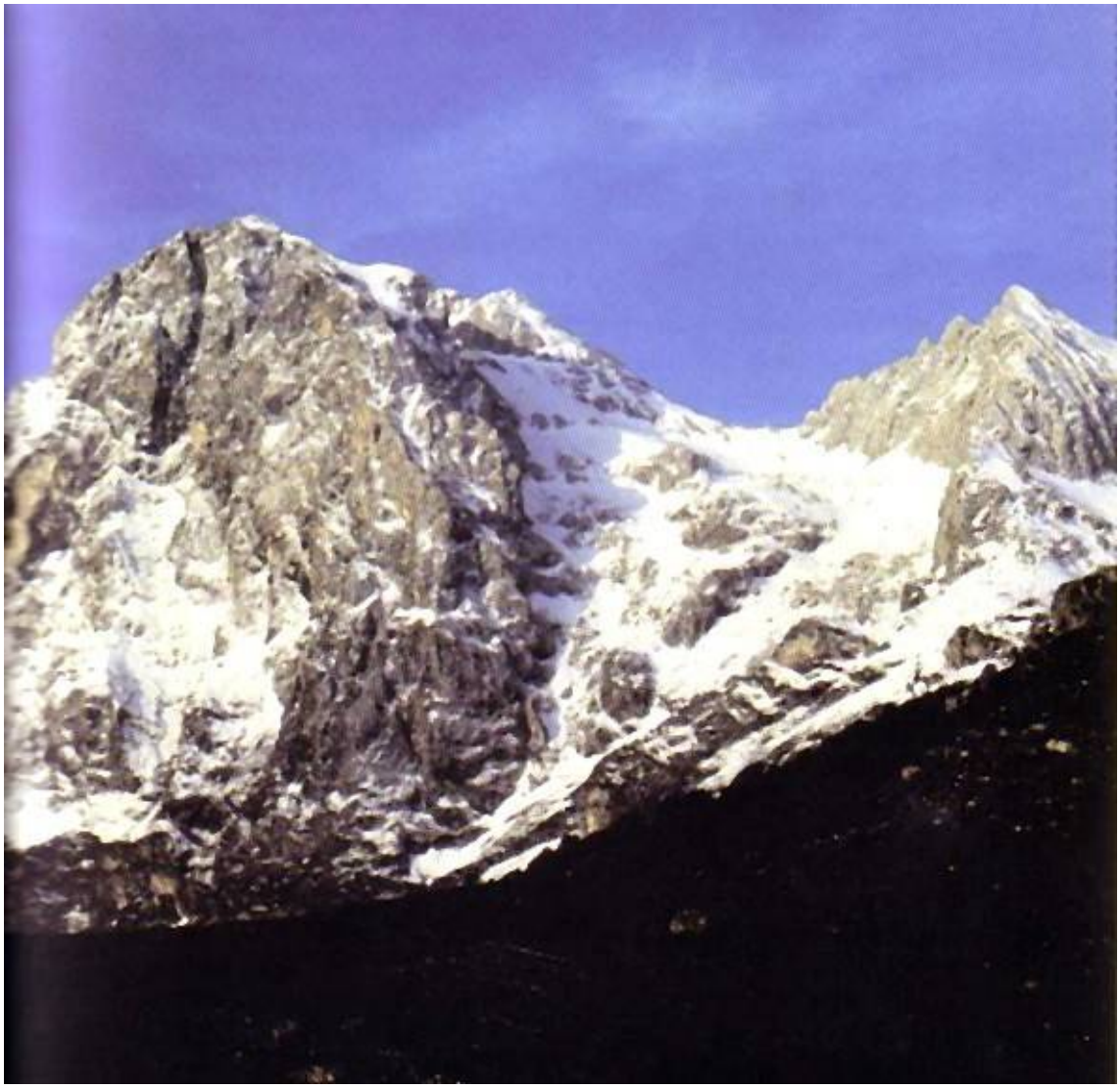
accorgo. Qui c'e un buon posto di bivacco. Mi fermerò ma prima voglio salire le fessure di ottanta metri che stanno sopra. Trovo le fessure completamente intasate di ghiaccio verde. Inizio a risalirle con larghe spaccate, e sempre tenendo i ramponi ai piedi. Pianto qualche chiodo per assicurarmi nei bordi esterni, più puliti dal ghiaccio e dalla neve. Prendo e ripongo continuamente il martello-piccozza dalla fodera attaccata all'imbracatura. Arrampico con i guanti di lana a cinque dita. Sono già bagnati ma tengono sufficientemente caldo. Finalmente giungo al termine della fessura. Qui assicuro la corda e scendo per 40 metri, poi ancora, con la seconda corda, altri 40 metri, riportandomi sul posto da bivacco che avevo scelto. Domani mattina risalirò le fessure con i nodi autobloccanti sulle corde.
Sono su una comoda cengia colma di neve e qui inizio ad attrezzare il mio secondo bivacco. Non ho la tenda con me. E' stata una scelta ponderata. Meno peso significa anche più velocità. Il vento è ora forte e spegne continuamente la fiamma del fornellino. Escogito, però, un espediente: arrotolo il materassino di gomma che affondo nella neve del terrazzino e ci metto dentro il fornello che cosi e riparato dal vento. Cucino la solita minestra e le consuete bevande. Il largo spazio mi consente di ricavarmi una profonda nicchia nella neve e di sdraiarmi. Pongo prima il materassino poi, sopra, la corda sparpagliata. Su questo gelido “letto” mi corico dentro il sacco piuma. In questo modo la corda, assieme al materassino, mi assicurano una certo isolamento dalla neve.
Chissà se dormirò un po' anche questa seconda notte. Intanto le stelle iniziano a luccicare in un cielo ancora chiaro. Il vento è forte e so che ciò ha l'effetto di abbassare la temperatura di molti gradi. Penso che a quest'ora la temperatura sia inferiore ai 20 gradi sotto zero. Sono soddisfatto di oggi. Le cose sono andate per il meglio. Sono ormai verso l'uscita da questi 500 metri di pilastro. Domani dovrei essere in vetta. Sono contento e respiro con gioia l'aria secca e gelida che risale il Paretone. Qui, da solo, mi godo questo straordinario ambiente naturale, crudo ed essenziale, un caos di roccia, neve e ghiaccio, dove è tutto più semplice, più definito, meno astratto e nebuloso della vita di tutti giorni cui domani dovrò, comunque, tornare. Qui sono io, io solo, senza nessuno se non la roccia, il ghiaccio, il vuoto. Mi sembra tutto più chiaro, più nitido, più preciso. L’ozio ha lasciato il posto all'azione, la noia alla fatica, le finzioni di tutti i giorni, alle più crude realtà di questi momenti.
Questa semplicità così essenziale mi riporta a me stesso, al vero io, a quello che forse sono.
Appena fa luce inizio i preparativi, cominciando con la consueta ginnastica isometrica, dentro il sacco piuma. Intanto mi preparo qualcosa di caldo da bere. Non ho quasi chiuso occhio durante la lunghissima notte, però mi sento bene. Il tempo è bello ma c'è un vento gelido, teso e fastidioso. Ripongo tutto con cura nello zaino e inizio a risalire le corde fisse che avevo messo il giorno precedente. Gli ottanta metri di risalita mi riscaldano e mi rilassano.

suete bevande. Il largo spazio mi consente di ricavarmi una profonda nicchia nella neve e di sdraiarmi. Pongo prima il materassino poi, sopra, la corda sparpagliata. Su questo gelido IettJ mi corico dentro il sacco piuma. In questo modo la corda, assieme al materassino, mi assicurano una certo isolamento dalla neve.
Chissà se dormirò un po' anche questa seconda notte. Intanto le stelle iniziano a luccicare in un cielo ancora chiaro. Il vento e forte e so che ciò ha l'effetto di abbassare la temperatura di molti gradi. Penso che a quest'ora la temperatura sia inferiore ai 20 gradi sotto zero. Sono soddisfatto di oggi. Le cose sono andate per il meglio. Sono ormai verso l'uscita da questi 500 metri di pilastro. Domani dovrei essere in vetta. Sono contento e

respiro con gioia l'aria secca e gelida che risale il Paretone. Qui, da solo, mi godo questo straordinario ambiente naturale, crudo ed essenziale, un caos di roccia, neve e ghiaccio, dove e tutto più sempli~ ce, più definito, meno astratto e nebuloso della vita di tutti gior~ ni cui domani dovrò, comunque, tornare. Qui sono io, io solo, senza nessuno se non la roccia, il ghiaccio, il vuoto. Mi sembra tutto plU chiaro, più nitido, più preciso. l:ozio ha lasciato il posto all'azione, la noia alla fatica, le finzioni di tutti i giorni, alle p111 crude realta di questi momenti.
Questa semplicita così essenziale mi riporta a me stesso, al vero io, a quello che forse sono.
Appena fa luce inizio i preparativi, cominciando con la consueta ginnastica isometrica, dentro il sacco piuma. Intanto mi preparo qualcosa di caldo da bere. Non ho quasi chiuso occhio durante la lunghissima notte, però mi sento bene. Il tempo e bello ma c'è un vento gelido, teso e fastidioso. Ripongo tutto con cura nello zaino e inizio a risalire le corde fisse che avevo messo il giorno precedente. Gli ottanta metri di risalita mi riscaldano e mi rilassano.



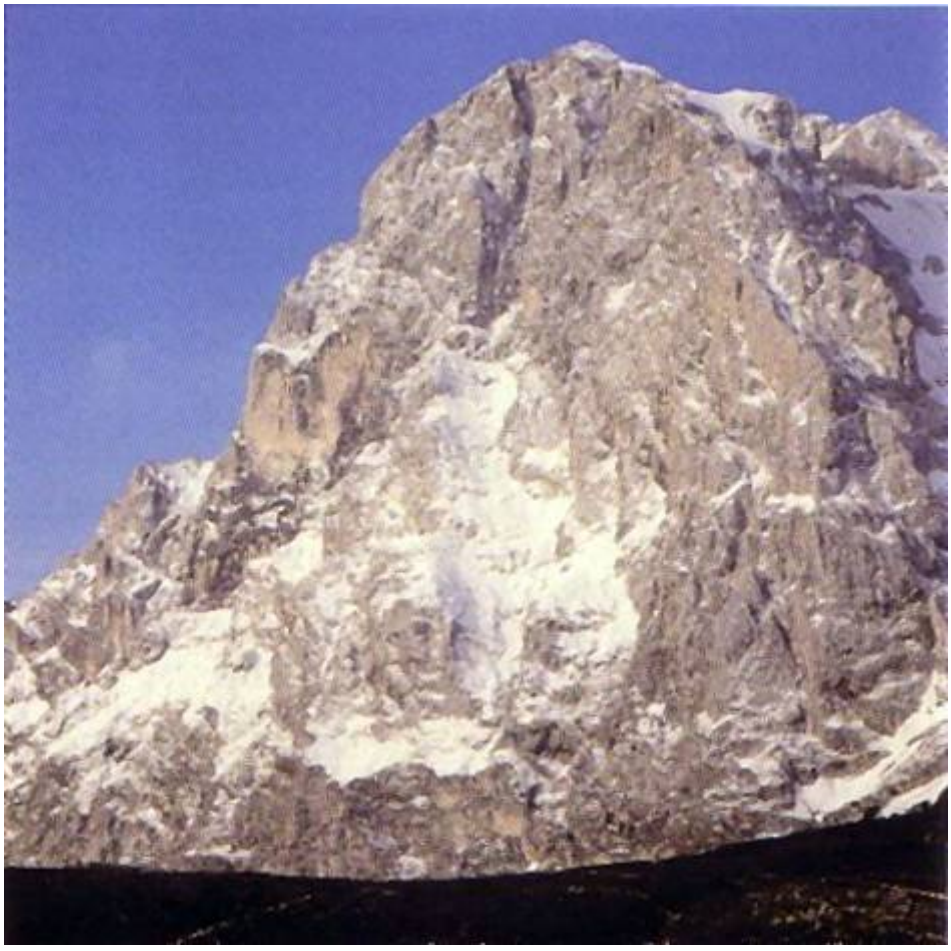
...Mancavano all'appello quelle pareti più alte e selvagge, dall'avvicinamento complicato o esposte a nord...
La farfalla al Paretone contornata dai Pilastri.



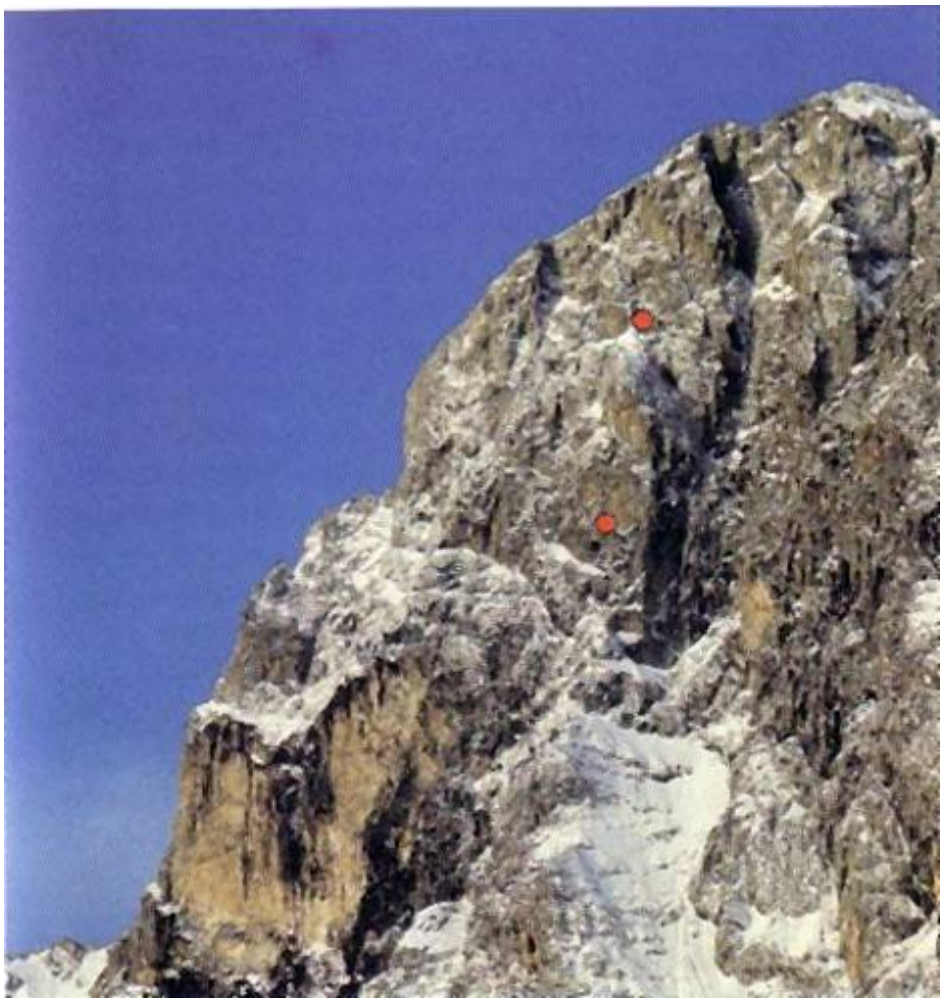
Corno Grande e Corno Piccolo, il "cuore" del Gran Sasso.

Giungo così alla larga terrazza che divide a metà il Terzo Pilastro. Risalgo il pendio nevoso e mi porto verso destra, all'attacco del gran diedro finale, di 150 metri. Il vento è fortissimo. Sono costretto a mettere le moffole alle mani. Malgrado ciò, riporterò un principio di congelamento alle prime falangi delle dita. Arrampico lungo quei 150 metri finali con il solito faticoso sistema della mia autoassicurazione. Spesso lo zaino s'impiglia qui, piú che altrove, perchè non c'è piú la verticalità di sotto e devo pazientemente scendere e liberarlo. Però, ormai ci sono. Me ne accorgo da violenti turbini di neve che il vento, in prossimità della cresta di vetta, alza sempre di più. La neve, così polverizzata, mi entra dappertutto. Ora intravedo la cresta finale con una brutta inaspettata sorpresa. Un'enorme, inconsueta cornice di neve chiude l'uscita sulla cresta del diedro su cui sto arrampicando. Non ci penso piú di tanto, abbandono nel diedro lo zaino con tutto il materiale (sarà recuperato l'estate successiva da una cordata di amici marchigiani) mi slego dalla corda e continuo a salire ramponi ai piedi e piccozza alla mano, finalmente libero dall'ingombrante piccola casa che mi portavo dietro e che si incastrava continuamente, quando dovevo ritirarla su. Giunto sotto la cornice di neve, la buco delicatamente ed esco in cresta, finalmente al sole. Qui rimango qualche momento a

godere dei tiepidi raggi solari. Ma il forte vento mi induce a continuare subito per la vetta. Faccio molta attenzione. So che adesso la concentrazione scema e così pure la carica nervosa, in più sono stanco per i tre giorni di scalata e i due bivacchi. E qui il terreno è facile ma non banale. Dalla vetta scendo verso il ghiacciaio del Calderone e da qui nel Vallone delle Cornacchie. Oggi è il terzo giorno di arrampicata e finalmente non ho piú il vuoto sotto e non sono su minuscoli appoggi o su pericolanti lastre di ghiaccio. Mentre scendo felice nel Vallone delle Cornacchie, affondando nella spessa coltre nevosa, sento alcune voci: provengono dalla parete est del Corno Piccolo. Mi chiamano, rispondo. E' Massimo Marcheggiani, uno dei migliori alpinisti del Gran Sasso che mi chiede da dove sbuco. "Dal Terzo Pilastro", gli grido.
"Da solo?"
"Si, solo. Ciao".
Scendo tutto il vallone quasi di corsa poi giù, sulle piste da sci di Prati di Tivo, incrociando gli ultimi sciatori. E' gia tardi e gli impianti stanno chiudendo. Giunto al bar dell'albergo Gran Baita, compro una bottiglia da un litro e mezzo di aranciata che scolo tutta d'un fiato. Mi guardo attorno. Solo sciatori eleganti che mi osservano incuriositi. Mi passo la mano sul viso. La mia barba, lunga di quattro giorni, unita alla stanchezza ed al vestiario semilacerato, non devono essere un bello spettacolo.
Telefono agli amici per farmi venire a prendere. Poi mi siedo e mi rilasso. Mi troveranno addormentato, sulla panca di ferro davanti al bar.



Nessuno si era mai avventurato, d'inverno, sui Pilastri del Paretone e la loro salita invernale ormai, costituiva "il" problema del Gran Sasso. Qualche forte alpinista parlava di tecniche himalayane...



...La scelta cadde sul Terzo Pilastro, il più netto e il più evidente dei quattro...

Il terzo Pilastro con segnati i bivacchi della prima invernale 26-27-28 febbraio 1980.

Crisi d'identità.

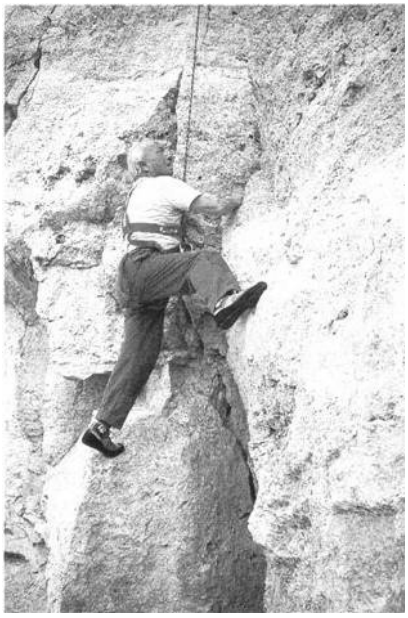
Tornare giù, dopo aver vissuto per tre giorni in una dimensione verticale, tra ghiaccio, neve e roccia, mi fece un effetto sgradevole. Dovevo laurearmi e, appena dopo, partire per il militare. Ma volevo davvero laurearmi? Già l'anno prima stavo abbandonando gli studi, preso dagli impegni della montagna. Gli studi erano diventati un mio affare privato da quando, gia dal primo anno, a seguito di una discussione, rifiutai di comunicare a mio padre gli esami fatti e, soprattutto, da quando riuscivo a pagarmi da solo l'università. Presalario universitario, lavori estivi e la mia attività di guida dpina, mi avevano reso già autonomo. Ora non c'era che la tesi da discutere e dovevo farlo. Lo feci in una bella mattina di maggio di quell'anno 1980.
Il ritorno alla vita normale, con ciò che ne consegue: futuro cui pensare, soldi, era tutto finalizzato alla mia passione per le montagne. Tutto era filtrato attraverso essa. Per me era tutto chiaro. Ciononostante, mi rendevo conto che non poteva esserlo per gli altri. Perciò rifuggivo le domande sul mio futuro, sui miei progetti, in realtà celavo le mie intenzioni cercando in tutti i modi di mimetizzarmi nella cosiddetta società. La laurea era un impegno che avevo preso e che volli portare avanti. Concentravo lo studio in

pochissimi mesi l'anno arrivando anche a punte di 14 ore il giorno sul libri. Ma il mio scopo era sempre lo stesso: liberarmi degli esami prima possibile per avere tutta l'estate libera per le scalate.
Se avessi dovuto analizzare il mio alpinismo con la razionalità che mi piacerebbe avere, mi sarei accorto che stavo portando avanti un'attività assolutamente fallimentare. Il costo elevato della sfida quotidiana, del rischio continuo e reale, al quale sottoponevo la mia vita, non aveva alcun riscontro in ciò che ne ricavavo. Tutto quello che facevo era semplicemente inutile. In realtà, non m'importava nulla, nè dei soldi, nè di una vita cosiddetta regolare. Ero teso verso la mia passione, e tutto era strumentalizzato ad essa. Mi stavo opponendo con tutte le mie forze al risucchio della vita normale o meglio "normalizzata". Solo ora, ad un'etá decisamente matura, capisco quanto avessi ragione, anche se non consiglio a nessuno di imitare il mio alpinismo.
Durante quelle giornate intense, stavo costruendo, inconsapevolmente, un senso alla mia vita presente e, oggi so, anche futura. Nel nostro vivere quotidiano siamo assillati dalla sicurezza. Soldi, assicurazioni, previdenza, prospettive solide, futuro. Poi assistiamo impotenti agli annunci di morte di questo o di quello, chi per incidente, chi per infarto, chi colpito da malattie. Oppure a licenzíamenti, a tracolli economici. Castelli di carta e di cemento armato, crollano di colpo, abbattuti dalla certezza che nulla è mai assolutamente sicuro. Vívere il presente, questo m'interessava. Ed il presente era semplice: seguire la mia indole, fin quando questa iniziò a coincidere sempre di più, con il mio destino.
Eppure sentivo che mettere ogni giorno sul piatto della bilancia la mia vita, ben sapendo che il rischio oggettivamente c'era, non poteva contin uare a lungo. Decisi proprio quei giorni che, se non avessi più sentito quella forte sensazione d'invulnerabilità che mi aveva sempre accompagnato, avrei smesso immediatamente. Intuivo che quel giorno, in cui la sicurezza di tornare sempre indenne, fosse stata incrinata dal dubbio, sarebbe stato il giorno in cui avrei dovuto smettere.

1980. Gran Sasso. Le vie nuove al Monolito.

Il Monolito è uno stupendo, compattissimo muro calcareo il cui apice è la vetta del Corno Piccolo. Su questo compatto scudo calcareo, fino al 1980, esistevano le vie storiche ad opera di fuoriclasse come Cravino, D'Angelo, Jovane e píù recentemente, Gigi Mario e Iannetti.
Tutte vie aperte con l'ausilio dell' artificiale, perché il muro del Monolito era davvero proibitivo per quei tempi. Ma anche le vie moderne, quelle di oggi, che sono in libera, sono state aperte con l' ausilio dell'artificiale o con la corda dall'alto proprio per posizionare gli ancoraggi in funzione della successiva ripetizione in libera.
C'era, doveva però esserci una possibilità di una linea di arrampícata in libera e perciò l'eventualità di aprire una via senza usare mezzi artificiali, sin dalla prima salita e con mezzi classici.
Era l'estate del 1980. Al rilugio Franchetti, con il binocolo, scrutavo attentamente quella lavagna calcarea apparentemente impraticabile in arrampicata libera. Il mio sogno era di aprire un nuovo itinerario senza far uso di mezzi artificiali. Mi convinsi che la cosa era possibile proprio dove sembrava impossibile. La linea di salita doveva passare

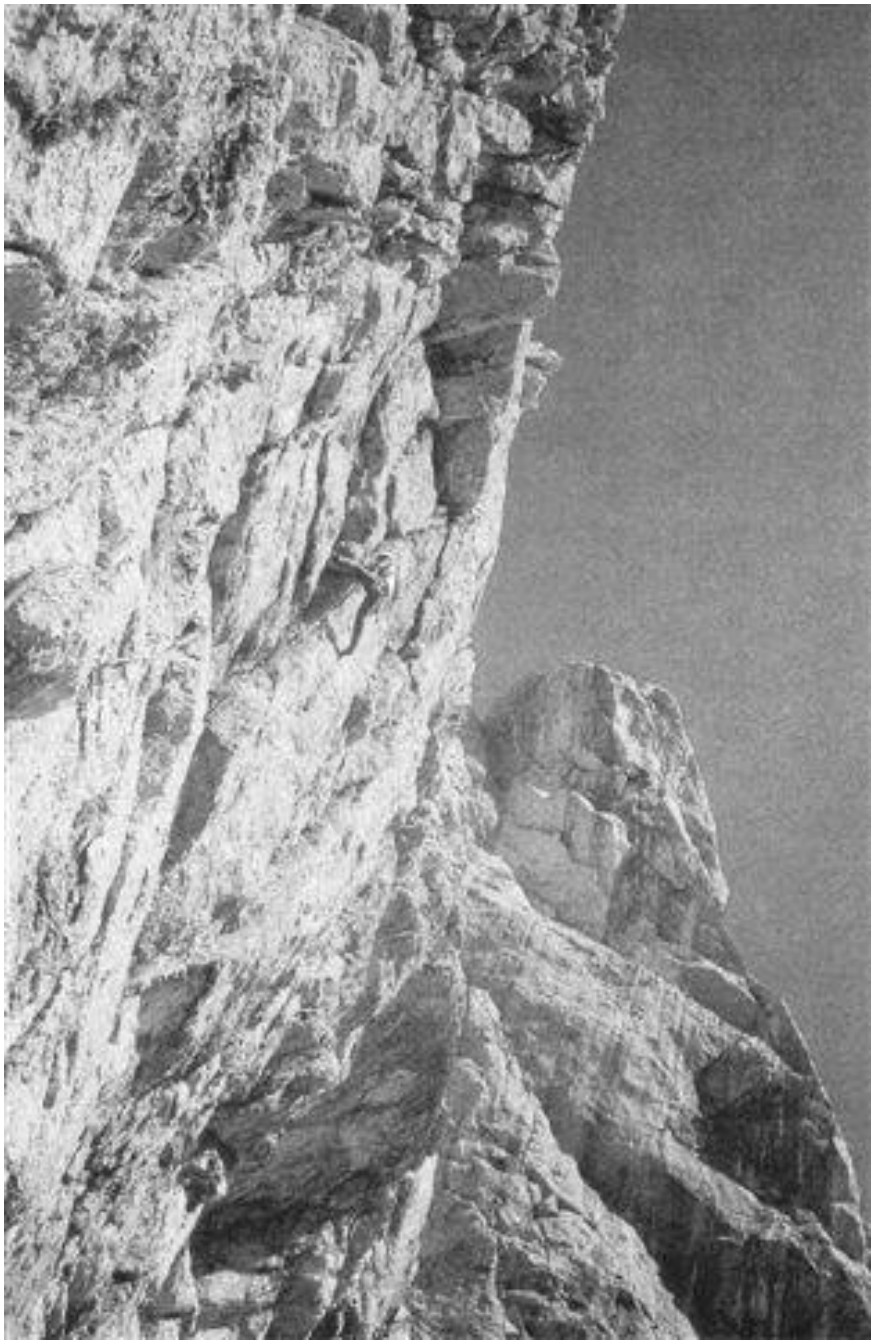
proprio sotto l'enorme tetto che caratterizza il Monolito e poi superarlo, continuando sulle magnifiche placconate superiori. Qui infatti visono due zone meno ripide delle altre: una sotto e una sopra il grande tetto che caratterizza la parete. L'incognita restava però il superamento del tetto. Ma anche per esso, mi sembrava d'intravedere un possibile punto debole: il bordo destro.
M'imposi di realizzare la via in assoluta arrampicata libera sin dalla prima salita. Avrei pertanto rinunciato se fossi stato costretto ad usare chiodi per la progressione e anche se avessi dovuto tenermi ad un solo chiodo, per piantarne qualcuno per l'assicurazione.
Di spit o ausili di quel tipo nemmeno a parlarne. Non volevo trasformarmi in carpentiere. Non ne ho mai piantati in montagna. Volevo aprire quella via con mezzi classici e completamente in libera. Mi accordai con De Luca che è di Pietracamela. Al rifugio Franchetti c'era la grande guida del Gran Sasso, Lino D'Angelo, il protagonista della prima salita alMonolito nel 1956, una grande impresa per quegli anni. Lino seguì dal rifugio tutta la salita, tifando naturalmente alla riuscita dell'impresa.



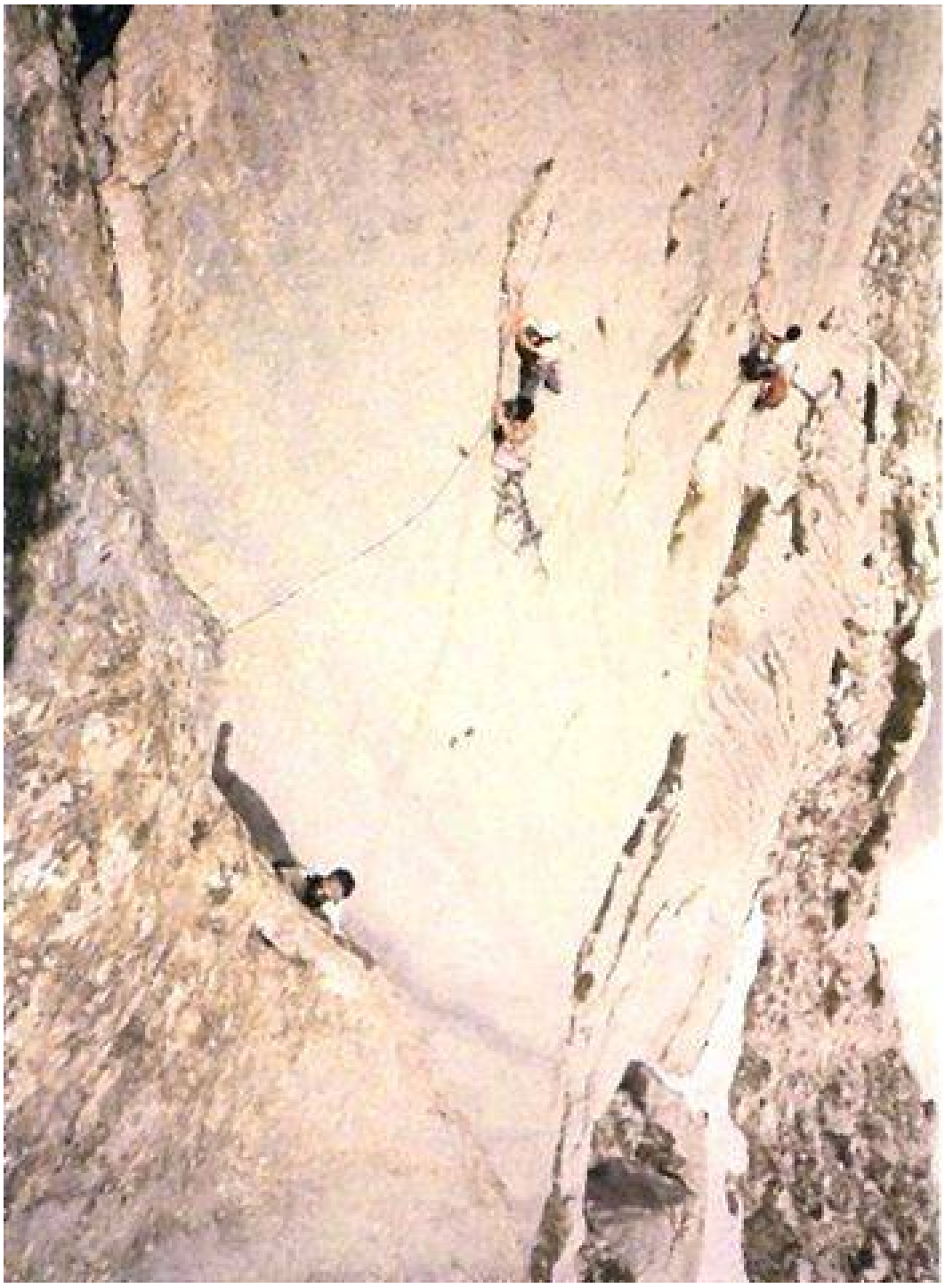
La grande guida alpina del Gran Sasso, Lino D'Angelo, oggi.

All'attacco ci leghiamo con due corde. Sono talmente vecchie e logore che non ci fidiamo di legarci ad una sola di esse.
Attacchiamo. Il primo tiro è costituito da un bel fessurone, un po' strapiombante che rende possibile l'accesso alla placconata, sotto il grande tetto.
Risalita la fessura, attrezzo la prima sosta e intanto scruto le placche inclinate sotto il gigantesco tetto. Alla mia destra, infatti, inizia il grande traverso obliquo che ci avrebbe dovuto portare sotto la grande incognita della via: il superamento del grande tetto. Ricuperato il mio compagno, inizio a traversare cercando di scegliere la linea migliore per giungere al lato destro del tetto.
La delicata, bellissima traversata mi porta pian piano verso l'incognita del passaggio di accesso allo strapiombo. Sosto un po' a destra del tetto, per scrutarlo meglio. Da questo punto di osservazione la situazione e più chiara. L'enorme tetto presenta, sul suo lato destro, una rampetta verticale ma praticabile che si congiunge con le placconate superiori. Bene, mi dico, la soluzione forse è questa. Raggiunto dal mio compagno, ricomincio l'arrampicata che ora diventa davvero espostissima, salgo la rampetta per poi aggirare lo spigolo formato dalla rampa ed entrare nella zona delle placconate sopra il tetto.

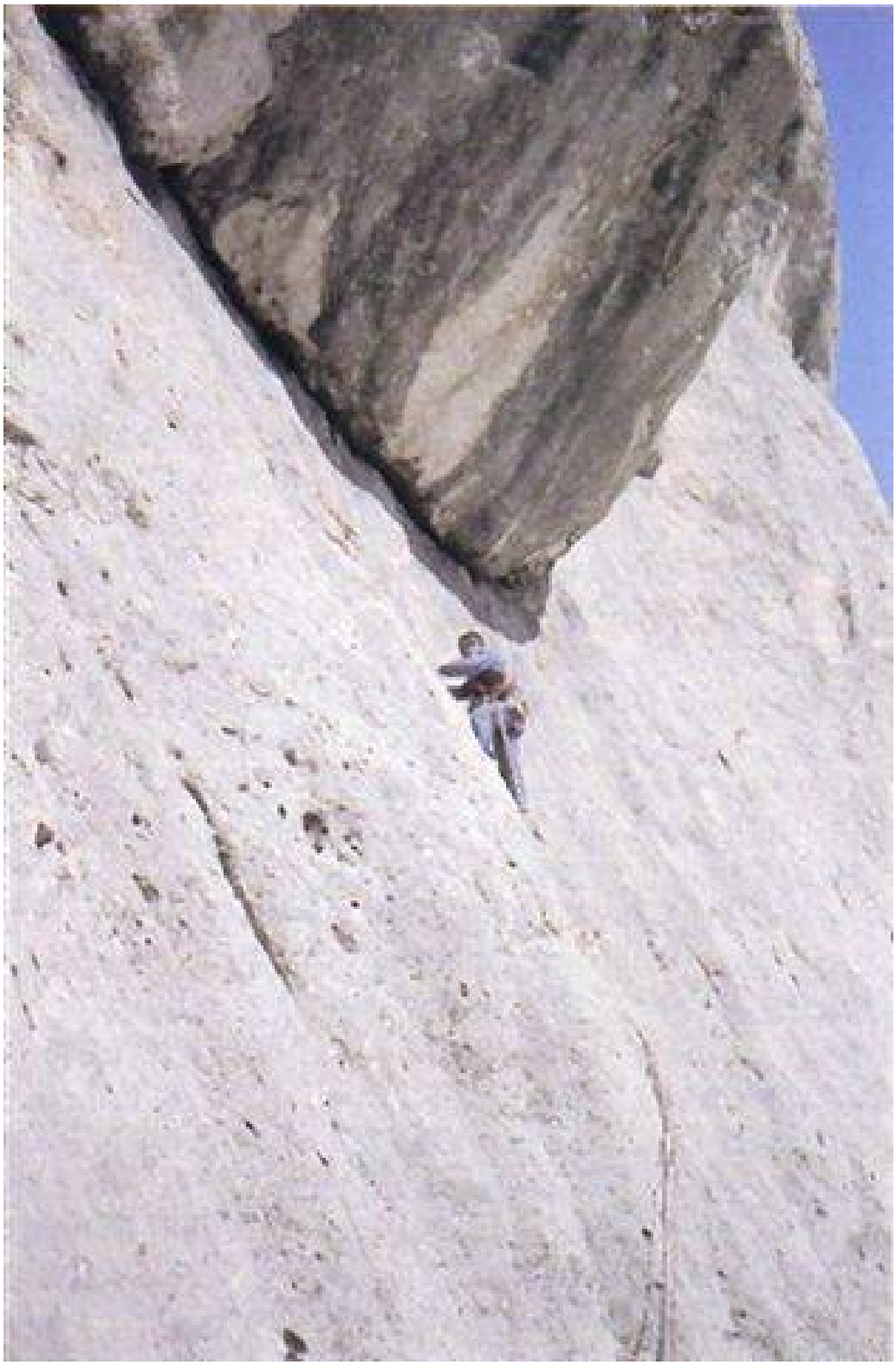
Guardo su. Mi sembra tutto superabíle in libera. Sono contento. Dopo la sosta, riparto fiducioso di avere la salita in tasca. Continuo ancora e supero anche una difficile piccola pancetta della placca fino a giungere nel settore sotto la vetta, più facile e più articolato. Dopo mezz'ora siamo in vetta al Corno Piccolo.
La stessa estate, aprimmo un altro itinerario sulla parte destra della placca monolitica, partendo, però, dal basso sempre tutto in arrampicata libera e con difficoltà che non superano il sesto grado. Pur non difficile, anche questa via si rivelò molto bella con una linea logica che congiunge senza soluzione di continuità e cioè senza la grossa interruzione del terrazzone sotto il Monolito, la parte bassa della parete con il Monolito stesso. Quell'estate iniziai a pensare seriamente alle grandi salite alpine.



Estate 1981. Durante la pri*ma salita della "via le dita dal naso " al Monolito. La via risale senza soluzione di continuità il settore sottostante al Monolito congiungendosì con quest'ultimo senza interruzioni o cenge intermedie.*



"...C'era, doveva esserci una possibilità di una linea di arrampicata in libera e perciò l'eventualità di aprire una via senza usare mezzi artificiali, sin dalla prima salita e con mezzi classici..."
Ripeto la mia al Monolito: il superamento del grande tetto.

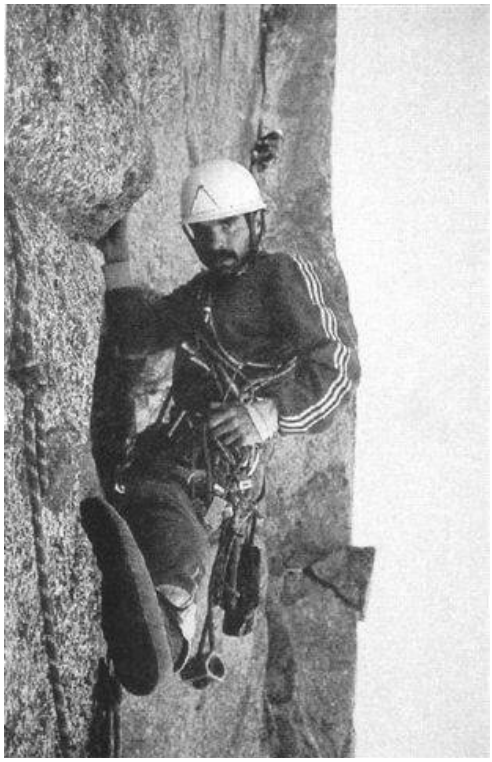


...La delicata, bellissima traversata mi porta pian piano verso l'incognita del passaggio di accesso al grande tetto...

Pilone Centrale al Monte Bianco, e 8' grado al Gran Sasso.

Tra il 1979 e l'80 vivevo il periodo della passione per l'arrampicata californiana, una passione trasversale a tutti gli scalatori europei. Ma accanto a questa passione restava in me quella delle grandi salite alpine, degli itinerari grandiosi dove occorreva grande capacità arrampicatoria ma anche grande confidenza con l'alta montagna, il misto e il ghiaccio.
Insomma, ero indeciso se quell'estate avrei dovuto impegnare i miei miseri risparmi per andare a scalare il Nose a El Capitan, in Yosemite, oppure il Pilone Centrale al Monte Bianco. Qualcuno dei miei lettori giustamente sorriderà, perchè oggi quelle scalate non sono più delle mete ambite.
A quei tempi, esse erano ancora un vero e proprio mito. Sono passati cronologicamente diciotto anni ma, storicamente molti di più se si *considera la velocità impressionante con la quale è progredita la storia dell'alpinismo, e soprattutto dell'arrampicata, negli ultimi anni.*
Dunque scelsi il Pilone Centrale. Con me c'era De Luca. Fu una salita veloce, "in giornata", come pure quella, di qualche giorno dopo, alla via Americana al Dru che sbrigammo in cinque ore.

L'anno successivo riuscimmo in una bella prima al Paretone del Gran Sasso. Risalimmo un evidente sistema di fessure che caratterizzano il lato destro del Terzo Pilastro alto 500 metri. Battezzammo la via "fessure di velluto nero " a causa di un tratto un po' bagnato e scivoloso, proprio nel passaggio chiave che valutammo di settimo grado. Questa via, a tutt'oggi , non è stata ancora ripetuta.

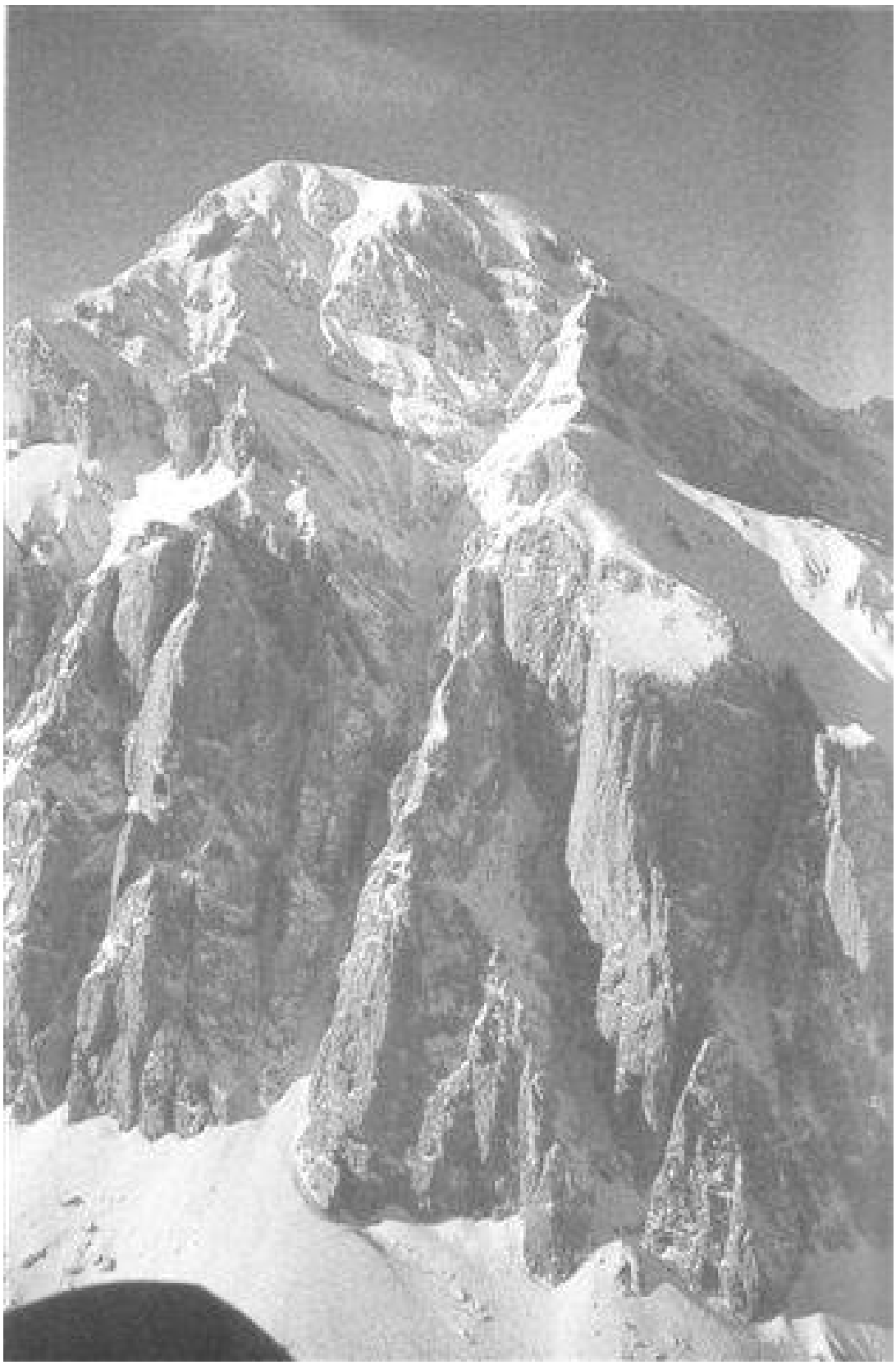


A fine agosto volemmo mettere mano ad un progetto di una nuova via al Secondo Pilastro all'Intermesoli. Un sistema di fessure anche qui che, interrotte da un enorme tetto, solca i 500 metri del pilastro.

La via sarebbe stata davvero stupenda. Ma c'era quell'enorme tetto che mi spaventava.

L'anno successivo, dopo un tentativo fallito e conseguente apposito allenamento ai pesi, riprovaí e passai. Mi sembrò di due gradi più difficile dei tratti più sostenuti dell'Americana al Dru e valutai, perciò, di ottavo grado il passaggio. Durante le ripetizioni molti alpinisti sono passati a sinistra di dove passai io. Mentre il tratto da me superato è descritto nella nuova guida del Gran Sasso come variante. Che dire?

Sulla diretta"Americana" al Dru. Monte Bianco.



Gran Sasso. Pizzo Intermesoli. La via tracciata in stile classico, nell'estate dell'82, sale il pilastro più evidente, a destra nella foto, superando i tetti iniziali e la linea di fessure sullo spigolo sinistro del pilastro. La prima ripetizione riuscì, dopo vari tentativi,nell'estate del 1985, ad una forte cordata capeggiata dal campione di arrampicata sportiva, Andrea Di Bari.

Gran Sasso, Pizzo Intermesoli, via Di Federico- De Luca: alcune fasi della prima salita, estate 1982.

Solo e slegato sui Paretoni della Maiella e del Gran Sasso.

Dopo la scalata all'Hidden Peak volevo smetterla con le solitarie. Sapevo che, a tirare troppo la corda, questa si spezza. Dovevo piantarla, una buona volta, di cercare la parete che m'avrebbe ucciso. Ma dentro di me sentivo il fuoco degli anni migliori che bruciava ancora forte; qualcosa che mi spingeva con forza, che mi faceva fuggire dalla noia di tutti i giorni. Cercavo qualcosa che mi rigettasse nell'azione, nell'avventura, nel rischio. Era anche questo il periodo, nella storia dell'alpinismo, dei grandi concatenamenti.

Si leggeva di grandi salite concatenate sulle Alpi, in tempi ridottissimi. Spesso però con l'uso dell'elicottero, sia per gli spostamenti, sia per l'assistenza e ancora con collegamenti radio, e così via. Questo stile era, però, lontano mille miglia dalla mia concezione dell'alpinismo.

Una vera solitaria deve essere compiuta in completo isolamento non solo fisico ma soprattutto psicologico. Per essere grande, una scalata solitaria, vi deve essere, in chi la compie, la coscienza che, in caso di guai o di demotivazione, non si può contare su nessuno se non su sé stessi.

Per fare ciò occorre però rompere le barriere della paura. Le "colonne d'Ercole" che sono dentro di noi. Barriere che si spostano di volta in volta e che danno all'umanità il limite delle proprie azioni. Da Ulisse a Cristoforo Colombo a Einstein, questi limiti sono stati di volta in volta superati, permettendo la conoscenza dell'ignoto. In alpinismo è pure così. Le precedenti esperienze, il controllo della paura, una predisposizíone alla avventura, costituiscono i pioli di quella scala che permette il superamento del muro dei nostri limiti.

Da ambienti romani avevo sentito che qualcuno, tra i fortissimi, aveva pensato di compiere quello che da tempo avevo in mente: la scalata in giornata e in solitaria dei quattro Pilastri al Paretone del Gran Sasso. Dovevo precederli tutti ma occorreva fare presto.

L'arrampicata e gli allenamenti nella splendida falesia di Roccamorice, avevano creato in me i presupposti tecnici e fisici per rendere praticabile questa affascinante avventura. Ma questa era un'impresa, me ne rendevo perfettamente conto, soprattutto psichica. Avrei retto ore e ore, anzi per due giorni alla tensione nervosa di mettere a rischio la vita per un'impresa. che in fondo, non interessava a nessuno, se non a me?

Volevo collegare queste salite ad una via nuova sulla Maiella, al Paretone nord delle Murelle: 1000 metri di parete verticale.

Insomma sarei salito un giorno di quell'estate sul Paretone nord delle Murelle aprendo una via nuova da solo.

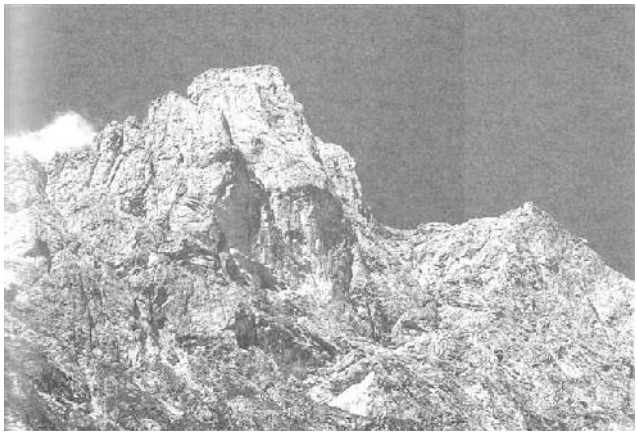
Tracciata la nuova via mi sarei trasferito, nel pomeríggio, al Gran Sasso e il giorno dopo avrei scalato i quattro Pilastri del Paretone del Gran Sasso. Un'idea fantastica, un sogno impensabile solo qualche anno fa. Ci sarei riuscito?

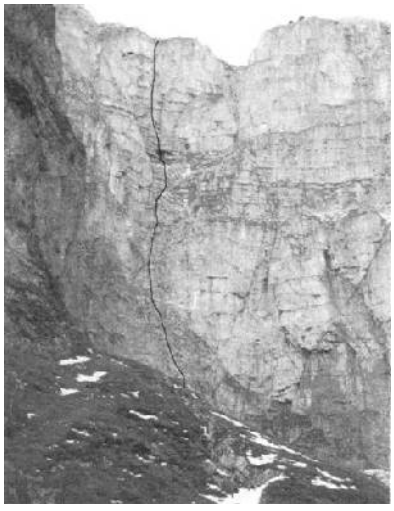
15 agosto 1986. Mi alzo di scatto. E' tardi, sono già le cinque e trenta e devo ancora preparare lo zaino. Poca roba per la verità. Salirò slegato, senza corda o autoassicurazioni di sorta.

Il Paretone di cima Murelle sulla Maiella! Una muraglia con più di mille metri di dislivello. Una parete verticale ricoperta spesso da ciuffi d'erba e da un fastidioso muschio secco. E' una struttura calcarea imponente, calata in un ambiente tra i più selvaggi e primordiali d'Italia. Una parete avvolta nel mistero che scalai nel 1979, in due giorni di arrampicata solitaria. Seduto sul letto, guardo e riguardo la foto della parete, prima di riporla nello zaino: mi servira per orientarmi sull'immensa muraglia. In macchina infilo velocemente gli ultimi tornanti per cima Maielletta e il Blok Haus. Nonostante l'ora c'e già traffico. Non c'è da meravigliarsi: è ferragosto. Parcheggio il mio vecchio Peugeot un po' distante dalla fine della strada, per non rimanere intrappolato, poichè nel pomeriggio, se tutto filerà liscio, mi trasferirò a Prati di Tivo, al Gran Sasso. Lascio sul parabrezza un biglietto, un avviso per dove mi reco. Poi, di corsa, inizio a seguire il sentierino di Scrimacavallo e, al fontanino dell'Acquaviva, scendo

direttamente nel Vallone di Selvaromana che percorro lungamente fino a prendere la diramazione per il pendio erboso che mi porta alla base della parete. Giunto qui, inizio a salire. Alla base della parete vi è ancora, e probabilmente resisterà fino alle prime nevicate, uno strato di neve molto dura. Mi aiuto, per salire il breve pendio innevato, con una pietra appuntita: la mescola spagnola che ho alle pedule non è la più adatta alla neve. La roccia è bianchiccia, grigio chiara, slavata dall'acqua. Nello zainetto ho la corda e qualche chiodo. Le difficoltà non dovrebbero essere alte ma è pur sempre una via nuova e qualche precauzione è bene prenderla. Alla base della via attacco immediatamente; avevo già studiato il percorso ed è il grande canale verticale che si insinua lungo tutta la parete fino a sfociare sui pendii sommitali. Salgo bene, le difficoltà non superano il 5° grado. Devo solo stare attento a qualche masso che è in bilico lungo il canale. Salgo. La roccia mi scorre davanti, il vuoto sotto si fa sempre più profondo. Sento solo il mio respiro che quasi risuona contro la roccia. Sto attentissimo a scovare qualsiasi tipo di insidie della parete: un appiglio friabile, un appoggio scivoloso per il muschio, un masso pericolante. Non devo sbagliare, sono slegato. Un errore equivale alla fine.
A destra c'è la mia via del 1979. Vecchi ricordi, uguali sensazioni. Arrampico ancora una volta su questa parete che considero ormai la "mia parete". Oggi questo incredibile muro calcareo è forse fuori moda: troppo lontano, troppo isolato. Però è qui che l'esperienza alpinistica è più grande. Tra queste quinte rocciose, in questa grande parete, da solo; ecco l'alpinismo che amo di più, quello più denso di avventura, quello che eleva quest' attività ad una delle piú intense espressioni dell'avventura umana su questo pianeta. Il coinvolgimento emotivo è totale, assieme e non dissociato, da quello atletico e tecnico.
Arrampico nel canale molto aperto e dalla roccia chiara. E' un calcare slavato dall'acqua e scavato dalla neve che d'inverno lo intasa completamente. Più in alto c'e un po' di vegetazione che dà fastidio alla scalata. L'ambiente è grandioso. Su questa parete c'è il rischio reale di perdersi. Alle 14,30 sbuco sui prati sommitali del Paretone. Tutto è andato bene e sono anche in tempo per passare alla seconda parte del mio progetto. Dai prati sommitali, attraverso a destra, a prendere il sentierino basso delle Murelle e scendo di corsa verso il Blok Haus, scansando sul sentiero comitive di escursionisti e gitanti.

Il Paretone Nord delle Murelle sulla Maiella (1.000 metri) e sotto il Paretone Est del Gran Sasso (1.600 metri). Su queste due grandi pareti il15 e 16 agosto 1986 l'autore salì dapprima una via nuova sul Paretone delle Murelle e, il giorno dopo, i quattro Pilastri (500 metri l'uno circa) del Paretone del Gran Sasso.





Poco dopo sono a casa e telefono ad Antonio, gli dico della via appena fatta e del progetto di domani dandogli un appuntamento telefonico per il pomeriggio tardi, quando prevedo di aver finito tutto. Voglio avvertire almeno gli amici, sulle mie intenzioni: se mi dovesse succedere qualcosa saprebbero dove cercarmi.
Antonio Di Cristofaro è stato una "colonna storica" dell'alpinismo chietino, anche se il suo approccio alla montagna ha una propensione più enogastronomica che alpinistica. Al telefono tradisce un po' d'emozione e si fa ripetere con calma tutto. Salutato Antonio e divorato un piatto di pastasciutta, mi rimetto in macchina e di corsa giungo a Prati di Tivo, giusto in tempo per le ultime corse della seggiovia.
Sul sentiero per il rifugio 'Franchetti" al Gran Sasso, incontro alcuni amici che tornano dalle pareti del Corno Piccolo. Subito mi si fanno intorno e mi domandano come mai salgo a quest'ora. Dò loro la notizia della via nuova al Paretone delle Murelle ma, rimango sul vago, sul progetto dei Pilastri di domani. Vorrebbero capire meglio e la mia tentazione di confidarmi è forte, d'altronde sono dei cari amici. So da anni, però, che quando comunico ad altri un grosso progetto alpinistico, soprattutto se in solitaria, prima di averlo realizzato, mi scarico talmente da rischiare di non aver più voglia nemmeno di tentare. Mi disturba molto la sensazione di essere obbligato, da una pubblicizzazione precedente, a portare, comunque, a termine l'impresa, soprattutto se si tratta di una solitaria.
Una solitaria importante non può essere programmata con esattezza, le componenti emotive e psicologiche che sono alla base di tali imprese sono influenzate, spesso negativamente, da elementi esterni o pressioni diverse da quelle della voglia e della carica che si ha dentro.
Ad esempio, so bene che se domani, dopo una notte al "Franchetti", mi sveglio pieno di paure e di ansie dovrò essere libero, fino in fondo, di rinunciare. Per questo non voglio assolutamente ipotecare ed influenzare tali decisioni, che in fondo riguardano la mia sicurezza, la mia vita, con dichiarazioni affrettate ed anticipate sulle salite progettate. Non dovrà essere il mio “personaggio”, quello che sono per gli altri o per me, a dover salire ma io soltanto, con la mia preparazione, con i miei punti di forza e le mie debolezze. La decisione ultima dovrò prenderla liberamente, sfrondata da qualsiasi elemento esterno, in base alla mia voglia e alla concentrazione giusta. E' l'unico antidoto contro i rischi di una salita solitaria così protratta nel tempo, e perciò così carica di pericoli, oggettivi e soggettivi.
E poi, comunicando la mia idea, se non fossi riuscito, avrei scatenato una corsa a quest , exploit, cosa che non mi avrebbe certo favorito per un ulteriore tentativo, nel caso non mi fossi sentito d'attaccare l'indomani.
Salgo avvolto nella nebbia ma l'estrema luminosità mi rassicura che, poco piú in alto, il tempo è splendido. Infatti, man mano che salgo i tornanti del sentiero, la nebbia si dirada fino a scomparire del tutto. Stupenda è la parete ovest dell'anticima dell'Orientale, illuminata di rosso dal sole che tramonta. La parete est del Corno Piccolo è invece in ombra, su in alto il Monolito, l'enorme placca grigia che sovrasta il vallone delle Cornacchie che sto percorrendo. Arrivo al rifugio, poso lo zaino all'entrata, dentro è pieno all'inverosimile. Gli alpinisti si confondono con i chiassosi gitanti del ferragosto. Un gruppetto di giovanissimi è attorno alla sbarra appesa vicino alla scala e prova tirate varie in molte posizioni. C'e uno che si tira con un braccio, l'altro che prova con due dita. Competizione. Vecchi giochi, vecchi ricordi. Mi metto in un angolo sorseggiando una birra, li guardo, hanno appena vent'anni; lo ne ho trentuno, ma più di una generazione, in senso alpinistico ci divide. Sono davvero un altro mondo. Noi, quelli della mia generazione, proveniamo dal sentiero, dalla montagna, dalle camminate sulla neve alta,

dall'allenamento che iniziava direttamente sulle vie del Gran Sasso. Poi, solo in seguito siamo arrivati alle pareti di bassa quota. Loro invece vengono dalla falesia, loro primo approccio. Con mani e braccia da energumeni che fanno da contrasto quasi comico con le loro date di nascita, s'avvicinano alla grande montagna. E vanno benissimo.
Non essendoci posto in branda mi faccio dare una coperta da Fabio, un ragazzo che lavora al rifugio. Dormirò per terra. Non comunico a nessuno il mio progetto ma, dieci anni più tardi, Fabio Lattavo, che diventerà poi un forte alpinista del Gran Sasso, mi dirà che loro, al rifugio, avevano intuito le mie intenzioni. Dormo pochissimo. Prima dell'alba sono in piedi, già pronto. Scavalco con cura, i numerosi corpi avvolti nelle coperte e guadagno, a fatica, l'uscita. Ci si vede appena ma il cielo è terso. L'aria fresca e frizzante mi sveglia e mi riporta immediatamente alla realtà della realizzazione della mia idea. Sono contento, l'idea non mi spaventa. Mi avvio in fretta verso l'Orientale, scendo il canale Iannetta quando inizia ad albeggiare.
Scendo molto in basso, fino all'attacco originario del II Pilastro a destra degli strapiombi della “Farfalla”. Il mio programma, studiato a tavolino, prevede innanzitutto di salire slegato, come già ieri sul Paretone delle Murelle, per un semplice fatto: riuscire in giornata nell'impresa di collegare, in successione, i quattro Pilastri. L’autoassicurazione, o qualsiasi manovra di corda, mi avrebbe rallentato, pregiudicando sicuramente la velocità e quindi la realizzazione della mia idea. Avrei attaccato prima il II Pilastro per la via Iovane-Mario, successivamente, dalla cresta di vetta, sarei sceso lungo la stessa a prendere l'attacco del I Pilastro, salito anche questo, sarei disceso con tre corde doppie, dalla parete grigia e liscia a destra del IV Pilastro, quindi sarei salito su questo per la via Mario-Caruso, poi ancora doppie, fino all'attacco del III Pilastro della via Alessandri-Furi-Leone.
All'attacco del II Pilastro, lo sguardo all'insù, vedo una cordata impegnata sulla via. La cosa m'infastidisce un po' per i probabili sassi che la cordata può inavvertitamente far cadere. Accelero al massimo e li raggiungo dopo qualche minuto. Sono alpinisti di Bergamo e vengono da Casale San Nicola. Un veloce saluto e continuo pressato dalla fretta che la realizzazione del mio progetto mi impone. Sento di arrampicare bene e fluido e non mi fermo nemmeno un minuto. Il Secondo Pilastro, con i suoi seicento metri, è forse quello che ha la roccia migliore ma anche un'arrampicata rilassante, qui infatti non si tocca mai il sesto grado. In cima al Pilastro, a conclusione della salita, seguo il crinale in discesa; ad un forcellino, non senza difficoltà, aggiro la cresta e mi porto all'attacco del I Pilastro. Lo salgo in venti minuti. Sono le 9,30. L’orario è buono, forse ce la faccio! Mi rimangono, però, i Pilastri più difficili, il Quarto ed il Terzo, anche se più agevoli da raggiungere, scendendo in doppia.
Alla base del IV Pilastro mi assale la paura.
Devo calmarmi. Mi sento di nuovo piccolo, troppo piccolo su quest'immensa parete. Ripenso all'ormai preistorico 1978 quando salii questa via due volte, la prima con Roberto Mancini e ci riuscì di salirla in libera (fu la seconda ripetizione), la seconda da solo (prima solitaria). Allora mi assicurai nel tratto della famigerata guglia bambù dove Gigi Mario, l'apritore della via, parlò di difficoltà di A3. Comincio a salire il tratto iniziale della via. Un tratto non difficile ma che non sottovaluto, soprattutto a causa dell'insidiosa umidità degli appigli e degli appoggi.
Giungo così alla base della famosa fessura che inizia con un diedro abbordabile.
Inizio a salire. Ho con me due fettucce molto lunghe che mi serviranno per una precaria assicurazione sui due chiodi, posti alla fine della fessura, e cioè sul tratto più difficile. In quel punto mi assicuro sapendo che non è una buona sicurezza ma la cosa mi consente di avere un minimo di conforto psicologico. Salgo il diedro tutto in spaccata. Finalmente

sono in cima alla guglia al di sopra di quelle difficoltà che congelarono, per quasi vent'anni, la prima ripetizione della via. Continuo. Ora m'aspettano 200 metri di roccia facile ma friabile. Continuo sempre slegato su questo terreno pericoloso. A 15 metri dall'uscita, la roccia è davvero marcia e friabile anche se le difficoltà non superano il quarto grado. Mentre arrampico tranquillo e sicuro pensando gia all'ultimo Pilastro, improvvisamente, senza capire perchè, ruoto su me stesso: un appiglio ha ceduto! Rimango su tre punti di appoggio. Mentre sto in equilibrio precario, anche il grosso masso, da dove si è staccato l'appiglio, si sta lentamente staccando dalla parete. Lo fisso con terrore, peserà almeno 40 chili. Cerco di bloccarlo con il torace, poi con il ventre, ma il masso scivola e se non faccio qualcosa mi spezzerà i piedi, trascinandomi nel vuoto con sè. Mi riaggancio con l'altra mano alla parete e mi spingo per reggere, con il mio corpo, il masso che sta pericolosamente scivolando. Sono attimi terribili. Capisco che se il masso mi sfugge potrebbe colpire i miei piedi o le ginocchia spezzandoli. La mia posizione è molto precaria. Non mi posso muovere, i muscoli degli avambracci cominciano a dolermi e i piedi sembrano non tenere più. Non ce la faccio più a reggermi. Sono slegato: solo le mie mani mi tengono. Guardo giù. 1400 metri più in basso, la parete finisce sull'autostrada del traforo del Gran Sasso. Penso alle soluzioni possibili. Che fare? Il masso intanto, piano piano, tende a scivolare sul mio corpo. Spingo il bacino ancora verso la parete, nel tentativo di trattenerlo ma fino a quando potrò resistere? Non posso pensare alla mia fine. Ad una fine così stupida.

All'improvviso, quando le mie gambe e le braccia iniziano a tremare per lo sforzo e la tensione, trovo una soluzione: spingerò con tutta la mia forza il masso ancora contro la parete e poi verso sinistra, ruotando il corpo e lasciandomi con la mano sinistra, nella speranza che il masso fuoriesca e precipiti senza colpire i miei piedi.

Riuscirà?

Inizio la manovra, spingo con il corpo il masso verso sinistra. Ora devo lasciarmi con la mano. E' un momento cruciale. Che vale la vita. La mia vita.

Un grosso respiro, poi lascio l'appiglio sinistro e, subito dopo, stacco anche il piede corrispondente, ruotando e staccando contemporaneamente il corpo, tenendomi solo con la mano destra e in appoggio con il piede destro. Il masso, libero dalla mia pressione scende, sfiora ginocchia e piedi e va a fracassarsi, in mille pezzi, lungo il profondissimo abisso del Paretone. Il frastuono è incredibile e l'eco dura ancora per qualche minuto.

Mi riposo un attimo per riprendere fiato e forze. Riparto lentamente. In cima al IV Pilastro guardo l'orologio. E' già mezzogiorno!

Scendo alla base del Terzo Pilastro, sono le 12,45. Sono stanco e provato ma questo è l'ultimo Pilastro. Ormai, come tempi, devo avercela fatta. Ora devo solo stare attento. Salgo godendomi anche la salita. E' un'arrampicata bellissima in un ambiente favoloso. Anche qui i ricordi si susseguono: la prima invernale da solo, la neve il ghiaccio, i due bivacchi. Oggi invece è tutto pulito e il sole è alto e caldo. Alle 14,30 sono in vetta all'Orientale. Scendo incontrando gente in salita e in discesa ma non ho nè tempo nè voglia di fermarmi. Al rifugio telefono ad Antonio per informarlo che tutto è andato bene. Al bar del “Franchetti” bevo avidamente del thè caldo e mangio qualcosa che Fabio premurosamente mi porge. Poi, lentamente, mi avvio per il sentiero di discesa, mescolato alla folla di turisti che scende.

Quattrocento metri di fortuna.

Salire la vetta del Corno Grande d'inverno è sempre per me una grande soddisfazione. Poca, pochissima gente, neve e ghiaccio dappertutto, panorami che si aprono sulle grandi montagne dell'Appennino innevato, la Maiella a sud, il Sirente e il Velino ad ovest, la Laga a nord.
Sono qui con due amici, Vincenzo e Giampiero e assieme saliamo la Direttissima tra allegre chiacchiere. La giornata è splendida. La Direttissima è sempre un itinerario divertente e grandioso allo stesso tempo. Abbiamo gli sci e vogliamo scendere per il canale "Bissolati". Giunti in vetta, consumiamo un veloce spuntino e poi inforchiamo gli sci per iniziare la breve diagonale che ci porta all'imbocco del ripido canale "Bissolati". Appena imbocco il canale, voglio scenderlo subito senza fare la diagonale che in effetti evita di stare proprio al di sopra di pericolose strozzature, irte di spuntoni, che emergono dalla neve. Inizio così una serie di curve saltate su neve dura e ottima pregustando la bellissima discesa. Vedo la strozzatura ma la eviterò con una piccola diagonale dopo ancora qualche divertente salto. Improvvisamente però, durante la fase di stacco di una curva saltata, sento qualcosa che mi gela il sangue. Lo sci destro gira male, il piede non lo controlla. Perché?! Perdo l'equilibrio, cado. Non capisco e mi ritrovo a testa in giù, già a forte velocità, dritto alla strozzatura che si apre sotto di me come una bocca le cui fauci, sono gli spuntoni che la delimitano. Devo fermarmi subito. Ora! Riesco a girarmi e a puntare il bastoncino e quasi mi fermo ma subito dopo riparto grattando inutilmente sulla neve dura. Provo con le mani, protette dai guanti: niente, la neve è troppo dura e io mi sto dirigendo come un missile verso la strozzatura, la mia fine. Riesco ad intravedere i miei compagni che guardano attoniti la scena. Giampiero poi mi dirà: "Ti dibattevi come un forsennato, imprecavi pure, però quando ti ho visto inghiottito dalla strozzatura, in una nuvola di polvere di neve ho dovuto girare la testa".
So che ho poche possibilità di scampo. Mi sento che urlo che mi dimeno. Attendo il colpo. Appena entro nella strozzatura, sci e bastoncini scoppiano per aria. Come una tartaruga, istintivamente cerco di ritirare la testa tra le spalle e lo zaino. Ancora tento di fermarmi. Sbatto contro qualcosa che mi gira, di nuovo sono a testa in giù, sputato a velocità vertiginosa fuori dalla strozzatura del canalino. Precipito ancora. Guardo sotto di me ancora altri spuntoni che mi corrono incontro. Cerco di nuovo di girarmi, ci riesco, una placca rocciosa mi fa raggomitolare come una palla per rilanciarmi di nuovo verso un'altra strozzatura, però più larga. Ora scivolo nella neve ma sento che la velocità sta diminuendo, sferro un pugno con tutte le mie forze contro il pendio. Mi fermo ma solo perchè il pendio è praticamente terminato. Sono precipitato per circa quattrocento metri. Sto fermo, per un attimo non ho il coraggio di muovermi. Pian piano mi metto in piedi, mi muovo, mi guardo, muovo le gambe, le mani. Sono vivo. Forse anche illeso. Non ne sono convinto. Troppe volte ho soccorso infortunati apparentemente illesi, ma poco dopo, finito l'effetto dell'adrenalina, crollavano a causa delle lesioni interne. Mi passo le mani sulla testa, mi guardo le mani, non c'e sangue. Faccio la stessa operazione con il volto, nulla. Muovo le dita dei piedi, le caviglie. E' tutto a posto. Rimane il sospetto della commozione cerebrale, subdola, che si manifesta dopo. Non ho però dolori alla testa, anche se mi rendo conto che, con tutta l'endorfina che ho in corpo, sentirò qualche dolore non prima di mezz'ora.
Ho un enorme fiatone. Intanto scorgo i mie amici in alto: stanno scendendo. Muovo le braccia per rassicurarli. Si fermano, mi osservano, poi ricominciano a scendere. Giampiero Di Plinio, fa larghissime diagonali e con la piccozza in pugno, dove

generalmente, scende con belle serpentine. Vincenzo Di Medio addirittura ha gli sci in spalla e ramponi ai piedi. Deve essere stato veramente drammatico vedermi sparire in quello stretto canale. Quando mi sono accanto, strabuzzano gli occhi e mi scrutano meravigliati.

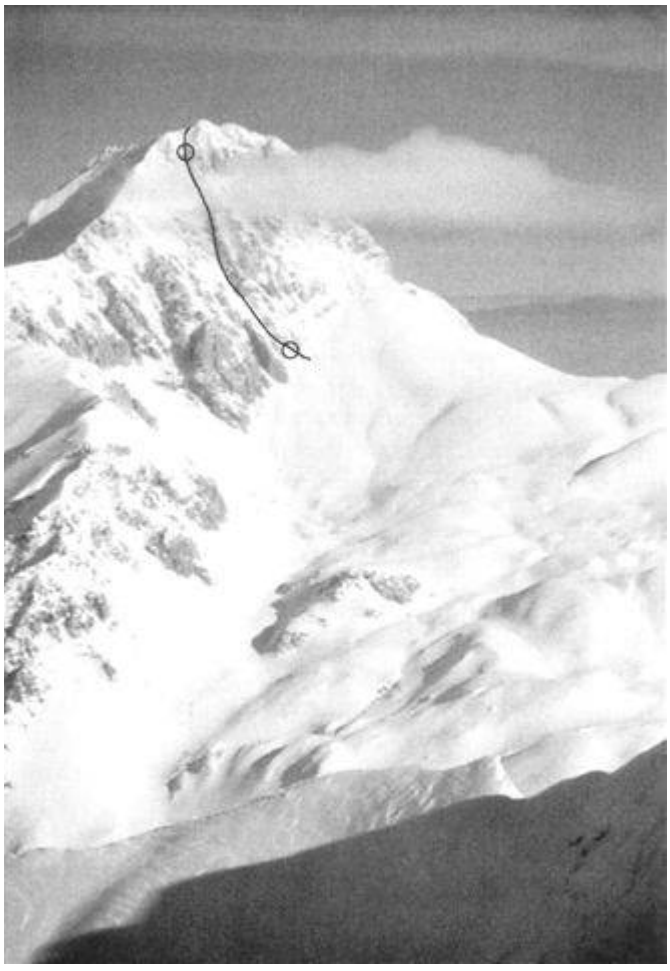
"Che c'è? ", dico.

"Che culo!", fa Vincenzo, ancora pallido e stravolto.

Giampiero mi guarda ancora preoccupato ma, pian piano, si rassicura che davvero non mi sono fatto niente.

Sto miracolosamente bene. Se fossi precipitato lungo il canale dentro una palla imbottita di gomma, mi sarei fatto almeno un livido. Ricupero gli sci che sono poco 12 sotto di me. Mi accorgo però che qualcosa non va nell'attacco dello sci destro. La talloniera del mio vecchio marker tour è basculante in senso laterale. Deve essere stato questo difetto a farmi cadere. Per la verità un avvertimento l'avevo avuto una settimana prima, scendendo uno dei valloni della funivia: ero caduto senza capire il perché. Mi ero ripromesso di controllare a casa gli attacchi, cosa puntualmente non fatta. Mentre Giampiero e Vincenzo mi si stringono affettuosamente, io osservo il canale sopra di me non riuscendo ancora a credere alla mia fortuna.

Si sta facendo tardi, Giampiero corre sugli sci ad avvertire Aida e Laura che intanto sciavano a Campo Imperatore, io e Vincenzo scendiamo a piedi perché i miei sci sono inservibili. Perdiamo l'ultima corsa della funivia. Mi faccio prestare, dai gestori del rifugio un paio di sci e con questi scendiamo, ormai di notte, i valloni, ritrovandoci tutti giù, concludendo la giornata festosamente, in un mare di birra ad Assergi.



Corno Grande d'inverno. Segnati i punti di inizio e di fine della scivolata di quattrocento metri nel canale "Bissolati".

Free K2 ed altre storie.

... Pochi ormai pensano che salire in vetta ad una montagna con l'elicottero, o con una scala mobile, sia lo stesso che salirla a piedi o che bisogna fare in modo che certi spettacoli d'alta montagna debbano essere offerti a tutti, anche a chi non ha le capacità per salire. Cionostante, continuano a fiorire strade di arroccamento, alberghi in alta quota, funivie che attraversano immensi ghiacciai, come al Monte Bianco, o chilometri di corde fisse o scalette di metallo come qui, al K2.
Certo, la maggioranza degli uomini vorrebbe vedere lo spettacolo del Pianeta da una cima di un ottomila, oppure chi non può (o più spesso non vuole) attraversare un ghiacciaio, vuole farlo con i mezzi meccanici. Ma ci sono anche i diritti di una minoranza più motivata e più orientata verso questo tipo di esperienze. Una minoranza che sceglie di giungere su una vetta con i propri mezzi fisici e psichici, o superare una difficile parete con mezzi leali, o ancora salire con gli sci-alpinismo le montagne più alte senza funivie attorno o elicotteri svolazzanti sulla testa che propongono l'eliski.
La stessa cosa accade per la natura. Nessuno può pensare che vedere un animale selvatico in cattività sia la stessa cosa che ammirarlo libero nel suo ambiente naturale. L'animale certo, è lo stesso ma l'emozione che si prova è completamente diversa. E costruire bivacchi in vetta o funivie in alta montagna o ancora riempire di chiodi ad espansione le pareti più selvagge, significa mettere in cattività, o perlomeno addomesticare, i luoghi selvaggi, gli ultimi dove l'uomo può ancora sperare di assaporare antiche emozioni e godere della loro naturale bellezza.
La reazione degli alpinisti, oggi espressa dall'associazione Mountain Wilderness, è una legittima difesa, la protezione dei luoghi dove si svolge l'alpinismo e quindi la difesa dello stesso alpinismo.
Solo con un'attenta sorveglianza possiamo far sì che le nostre montagne e gli spazi delle nostre avventure, rimangano tali. Così ritroveremo l'essenza dell'attivita che abbiamo scelto.
Riguardo alla mia attività, essa è stata consapevolmente o inconsapevolmente, non so, una ricerca personale rivolta verso me stesso che ha importanza per me soltanto.Una ricerca della mia "wilderness interna".
Anche questo libro, lo so bene, non potrà comunicare appieno le esperienze vissute perché queste, in quanto tali, non potranno mai essere totalmente tradotte verbalmente o per iscritto. Esse sono, per definizione, personali e soggettive.
Perciò chiusi il mio alpinismo sulle montagne a me più care in due tempi. Il primo, nel 1982, aprendo la via nuova al Secondo Pilastro dell'Intermesoli, al Gran Sasso. In quell'occasione capii che sarebbe stata l'ultima mia via nuova, perché aperta con sistemi classici., Per superare difficoltà più elevate in apertura, almeno per me, significava dover ricorrere al trapano e al chiodo ad espansione. Cosa che mi avrebbe sottratto quel particolare gusto dell'avventura e dell'incognita e perciò la stessa motivazione.
Il secondo tempo, del mio personale saluto alle montagne di casa, avvenne nel 1986, quando, il giorno dopo della via nuova sul Paretone della Maiella, salii da solo ed in successione, i quattro Pilastri al Paretone del Corno Grande.
Fu un addio senza rimpianti e senza parole. Un addio molto intimo e personale, di un'esperienza vissuta gelosamente, seguendo, quasi ciecamente, l'invisibile ma concreto filo della mia indole, forse perche qui, in montagna, ho sempre saputo quale fosse il mio

posto, qui ho sempre saputo riconoscere il mio sentiero, qui ho spento i desideri e ho vissuto attimo per attimo.
Qui, probabilmente più che altrove, il mio io ha coinciso con me stesso.
Prima, in mezzo e anche dopo, ci furono le Alpi, le Ande e l'Himalaya, ma l'amore e la tenerezza per il Gran Sasso e la Maiella furono un'altra cosa, come immagino siano, per qualsiasi alpinista o viaggiatore del mondo, le montagne e i paesaggi di casa.
Oggi, che queste montagne ospitano parchi nazionali, c'è una speranza in più che esse continuino ad indicare, alle future generazioni, come lo hanno fatto per me, il rispetto per gli ambienti naturali e selvaggi, forse uno dei pochi punti fermi del nostro precario futuro.

A Roccamorice.

“Racconti di pietra e di ghiaccio” di Giampiero Di Federico

Ideazione e realizzazione editoriale:
BAG s.r.l. Chieti
Progetto grafico e copertina:
Giuseppe Chiaromonte e Gerardo Di Cola

Foto_ Archivio di G. Di Federico

Indice Articoli estratti:

1971.Montagne di casa. P. 3
La damigiana di vino. P. 6
1977. Gran Sasso. Prima invernale all'Alletto-Cravino. P. 9
1977. Gran Sasso. Vedo il mio corpo cadere. P.12
1978. Gran Sasso. Via dei Pulpiti. Prima invernale. Solo. P.17
Estate 1978. 7° grado al Gran Sasso. P.19
Luglio 1978.Gran Sasso. IV Pilastro del Paretone.
Prima solitaria alla via Mario-Caruso. P.22
Settembre 1978. P.25
Dicembre 1978. Gran Sasso. Paretone. III Pilastro. P.27
1979. Gran Sasso. Via del Trapezio.
Prima solitaria e prima ripetizione. P.29
1980. Gran Sasso. Terzo Pilastro.Prima invernale e solitaria. P.33
Un brutto intermezzo. P.36
Crisi di identità. P.42
1980. Gran Sasso. Le vie nuove al Monolito. P.43
Pilone Centrale al Monte Bianco e 8° grado al Gran Sasso. P.48
Solo e slegato sui Paretoni della Maiella e del Gran Sasso. P.51
Quattrocento metri di fortuna. Free K2 e altre storie (parte) P.56
Free K2 ed altre storie. P.58